

Rassegna Sindacale

WWW.RASSEGNASINDACALE.IT

SETTIMANALE FONDATA DA GIUSEPPE DI VITTORIO - ANNO LX

2 - 8 OTTOBRE 2014 | N. 35

IL TEMA
DELLA SETTIMANA

ARTICOLO 18 E NON SOLO

Per ripartire,
serve un piano
straordinario
per l'occupazione

di GUIDO IOCCA



per l'occupazione, uno strumento che andrebbe finanziato con una patrimoniale sulle grandi ricchezze. Se si vuole una politica espansiva bisogna guardare a dove ci sono le risorse, incentivare gli investimenti e non pigliarsela con il lavoro, impoverendolo ulteriormente.

Rassegna A sostegno di questa piattaforma, la Cgil ha convocato per il prossimo 25 ottobre una manifestazione a Roma...

Camusso Sì, sarà una grande iniziativa di proposta con al centro la richiesta di una svolta per il nostro paese, a partire dalla libertà e dall'uguaglianza del lavoro. Con l'appuntamento del 25 ottobre inizia per noi una stagione importante. Attorno all'idea di cambiamento della politica economica di questo governo, all'allargamento dei

diritti di cui ci facciamo promotori, non escludo si possa tornare a incontrare in tempi brevi le altre confederazioni in un percorso comune.

Rassegna A Bologna non hai escluso nemmeno il ricorso a forme di lotta ancora più dure, come lo sciopero generale, se sulla riforma del lavoro l'esecutivo Renzi dovesse decidere di procedere con il decreto.

Camusso Certamente, perché noi continuiamo a dire, e a pensare, che su temi cruciali come quelli del lavoro e del mercato del lavoro, così come avviene in qualunque paese normale, si debba dare sempre priorità al confronto con le organizzazioni sindacali, per costruire delle soluzioni condivise. È chiaro che una scelta come quella del decreto rappresenterebbe una rottura, una lacerazione,

sarebbe la conferma che nella visione di questo governo il lavoro non ha più nessun titolo di rappresentanza, nemmeno come interlocutore per quel che riguarda direttamente il confronto sulle sue condizioni. Una volontà di scontro che richiederebbe una risposta altrettanto forte e decisa.

Rassegna Intanto, sia dalla direzione del Pd lunedì 29 che dalla trasmissione di Fabio Fazio la sera precedente, Renzi continua a sostenere che è proprio attraverso le misure indicate dal suo governo che si supererà la divisione tra lavoratori di serie A e lavoratori di serie B. Cosa ti colpisce di più delle parole del presidente del Consiglio, il loro contenuto paradossale o la continua ricerca della provocazione nei confronti del sindacato?

Camusso Entrambe le cose. Che

senso ha dire che siccome il reintegro è previsto solo per quelli che stanno in un'azienda di 15 o più dipendenti, i cosiddetti lavoratori di serie A, allora è più giusto toglierlo a tutti, iscrivendo di fatto l'intero mondo del lavoro al campionato di serie B? La realtà che Renzi continua a ignorare è che il cambiamento di cui il nostro paese ha assolutamente bisogno deve avere come bussola l'allargamento dei diritti e delle tutele, non la loro riduzione. Ma c'è qualcosa di più inquietante e negativo in alcune affermazioni del presidente del Consiglio. Matteo Renzi dice che in materia di lavoro serve "un cambiamento violento". Un'immagine che chi guida un Paese non dovrebbe mai evocare. L'uso di questa espressione ha in sé l'idea che qualcuno debba essere sconfitto e qualcun altro debba prevalere. È la negazione che il lavoro possa essere attore del cambiamento. È un pensiero che ci riporta all'Ottocento con un salto indietro che scavalca il secolo della libertà e della dignità del lavoro.

Rassegna Ecco, l'allargamento delle tutele. Oltre a quelle previste dalla legge 300 sui licenziamenti senza giusta causa, ce ne sono altre - non meno importanti - per la cui universalizzazione il sindacato si batte da tempo: dalla maternità alla malattia, dagli ammortizzatori sociali all'equo compenso. Anche su questo versante, la riforma del lavoro non dà segnali incoraggianti...

Camusso Non c'è dubbio, la riforma del lavoro fornisce anche da questo punto di vista dei segnali negativi. Da un lato, con l'idea - per la quale sembra si siano particolarmente impegnati nella commissione in Senato - di peggiorare la contrattazione, che è invece il luogo in cui si conquistano, si affermano e si difendono i >>>> SEGUE A PAGINA 2

L'ECONOMISTA

Lavoro povero, meno innovazione

Giuseppe Travaglini*

Torna il fantasma dell'articolo 18. Con la delega lavoro sul riordino delle forme contrattuali si è aperto in Senato il secondo round della discussione sul Jobs Act. Il tema è quello del contratto "a tutele crescenti". L'articolo 4 della delega lavoro ne delinea alcune caratteristiche e, tra queste, si esclude l'applicabilità dell'articolo 18 (che rappresenta ancora il cardine della garanzia limitativa dei licenziamenti, per quanto già modificato in senso restrittivo dalla riforma Fornero), in quanto nei nuovi contratti "a tutele crescenti" il recesso da parte dei datori di lavoro sarà senza vincoli nei primi tre anni. Il passaggio è epocale: dopo l'estensione con il decreto lavoro (il primo pilastro del Jobs Act) del contratto a termine "acausale" fino a una durata massima di 36 mesi, il governo intende introdurre un'ulteriore forma atipica contrattuale, che - se sommata al rimodulato contratto a termine - può estendere la precarietà del rapporto di lavoro fino a 6 anni. E dopo? Nessuna garanzia di stabilizzazione. Tralasciando gli ulteriori aspetti controversi connessi alla delega lavoro, è utile concentrarci sulle conseguenze economiche della flessibilità, per >>>> SEGUE A PAGINA 2

IL GIUSLAVORISTA

Se il totem diventa l'impresa

Vincenzo Bavaro*

Confesso di avere un certo imbarazzo a scrivere sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori qualcosa che non sia già stato detto e scritto dai (finora pochi) dirigenti sindacali chiamati a esprimere la loro opinione. Il mondo sindacale sa bene che fino alla legge Fornero, l'articolo 18 garantiva ai lavoratori ingiustamente licenziati, il diritto di tornare al proprio posto di lavoro. Una norma che non risponde per niente alla retorica ideologica secondo la quale questa norma risponderebbe alla concezione di *job property* (cioè essere proprietari del proprio posto di lavoro), ma al contrario risponde a un elementare principio di diritto civile: l'inefficacia degli atti dichiarati illegittimi. Per questa ragione, un atto illegittimo non può produrre i suoi effetti e la reintegrazione si limita a precisare questo punto di normale civiltà. Il problema, allora, sta nel fatto che senza articolo 18, un rapporto di lavoro si può estinguere (licenziamento) anche senza una giusta causa. E se ciò già accade nelle imprese con meno di 15 dipendenti, il problema di illegittimità costituzionale sussiste >>>> SEGUE A PAGINA 3

PRIMO PIANO
LE REGIONI E LA CRISI.
PIEMONTE: C'ERA
UNA VOLTA
LA MANIFATTURA?

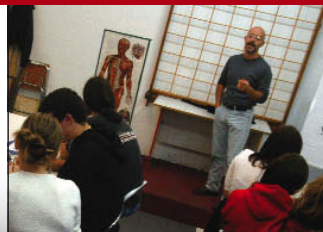
Toma 6-7

GRANDANGOLO
IL GOVERNO
E LA RECESSIONE.
INCA: PAROLE NUOVE,
VECCHIE RICETTE

Bartoli 8-9

LAVORO E SINDACATO
SCUOLE PRIVATE: CIG
E LICENZIAMENTI
COLPISCONO SEMPRE
PIÙ I LAVORATORI

Picardo 10-11



POLITICHE GLOBALI
ARGENTINA, DOPO
GLI ANNI DEL BOOM
IL PAESE È DI NUOVO
IN STALLO

Bernardotti 12-13

LE CAMPAGNE DI RASSEGNA
SALUTE E SICUREZZA,
GRANDE DISTRIBUZIONE
ORGANIZZATA
TRA STRESS E DOLORI

Togna 14-15

LAVORATORI DIPENDENTI E LAVORATORI AUTONOMI

Ecco a chi serve lo Statuto

Per superare la precarietà occorre arricchire, non cancellare, la legge 300

Paolo Terranova

Presidente Agenquadri

Era il 20 maggio 1970, la fine del secondo biennio rosso e l'inizio degli anni della crisi. L'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori segnò una svolta nella storia dell'Italia, nella vita delle lavoratrici e dei lavoratori, nelle relazioni industriali. Come si disse allora, era la Costituzione che varcava i confini delle fabbriche. In questi 44 anni lo Statuto non è rimasto sempre uguale a se stesso, ma è stato oggetto di numerose modifiche, sia con interventi legislativi diretti, sia in conseguenza a sentenze della Corte Costituzionale o a risultati referendari. Mediamente, è stato oggetto di modifiche una volta ogni due anni e mezzo. Lo Statuto è quindi un sistema coerente di norme in continua evoluzione. Ma questa evoluzione è stata sufficiente a consentirgli di tenersi al passo con i tempi, cioè di essere capace di rispondere ai mutamenti legislativi, economici e sociali di questi anni? Mai come oggi la legge 300 è stata così duramente sotto attacco. Soprattutto nelle sue parti più delicate, come il controllo a distanza, il demansionamento e il licenziamento individuale. L'articolo relativo a quest'ultimo tema, il famoso articolo 18, viene più di ogni altro definito da molti come un vecchio totem ideologico, imputando allo Statuto la responsabilità di non aver garantito i precari. Ma è davvero così? A chi serve oggi lo Statuto? Per rispondere a questa domanda sarebbe necessario ripercorrere la storia dei mutamenti sociali del nostro paese, lungo tre direttrici. Prima di tutto, le normative successive alla legge 300/70 che hanno

sostanzialmente innovato l'approccio legislativo, per esempio rispetto alla tutela della privacy e alla salute e sicurezza sul lavoro. In secondo luogo, l'introduzione di nuove forme contrattuali che, con il pretesto della flessibilità, sono state concepite come esterne all'ambito di applicazione dello Statuto dei lavoratori, contribuendo più di ogni altra cosa a generare il dualismo del mercato del lavoro e il lavoro precario. Da ultimo, le modifiche nell'organizzazione del lavoro e nei processi produttivi hanno cambiato il modo in cui le imprese ricorrono al lavoro, contribuendo alla nascita di nuove professionalità e modificando il rapporto tra impresa e lavoro genuinamente autonomo, soprattutto in relazione al lavoro consenziale e professionale. Il dato reale è che oggi lo Statuto, se da una parte necessita di aggiornamenti, per renderlo più coerente con l'evoluzione normativa generale e con lo sviluppo tecnologico, dall'altra non ha più quel carattere universale, di riconoscimento di diritti e tutele. Se la domanda giusta è il superamento del dualismo, delle differenze, delle discriminazioni di precari e lavoratori autonomi, la risposta non può essere una sorta di uguaglianza per sottrazione: per rendere tutti uguali, tolgo diritti a tutti. Bisogna cambiare verso, serve una risposta che passi dalla versione "tutti perdenti" perché con meno diritti, alla versione "tutti vincitori" perché complessivamente con più diritti. Il primo passo per superare la frammentazione è il riconoscimento universale, a tutte le lavoratrici e i lavoratori, compresi coloro che hanno un contratto di lavoro autonomo, dei diritti e delle tutele fondamentali, già previsti dallo Statuto. Così

come il lavoro, nelle sue forme reali, ha in alcuni ambiti modificato, e a volte superato, la distinzione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, allo stesso modo la legislazione del lavoro e lo Statuto dovrebbero avere come riferimento non una singola forma di lavoro, ma mettere al centro la persona, come soggetto che svolge un'attività lavorativa, nei confronti di un'organizzazione pubblica o privata. Questo approccio porta necessariamente a modificare alcuni punti di vista tradizionali. Quando la platea dei lavoratori era assolutamente omogenea, o presunta tale, non solo i diritti potevano essere uguali per tutti, ma anche le forme applicative e gli strumenti di tutela potevano essere omogenei. Se, invece, la nuova platea è complessa, diversificata, allora a fronte di diritti riconosciuti come universali, bisogna immaginare e costruire strumenti applicativi specifici, per le diverse forme di lavoro. L'attuale Titolo I dello Statuto dei lavoratori, per esempio, stabilisce diritti relativi alle libertà dei lavoratori, al divieto di accertamento sanitario, alle tutele sul controllo a distanza. È evidente che questi diritti possono, e devono, essere estesi a tutte e a tutti, senza distinzioni. Il divieto di demansionamento, che andrebbe mantenuto per i lavoratori dipendenti, è per contro difficilmente applicabile ai lavoratori autonomi. È invece possibile immaginare un meccanismo di corrispondenza tra l'attività svolta in autonomia e i profili contrattuali, che garantisca al lavoratore autonomo un compenso non inferiore a quello di un lavoratore dipendente di pari professionalità. Ma se il "nuovo" Statuto dei lavoratori torna a essere universale nel riconoscimento dei diritti e delle tutele, può

non esserlo sulle libertà e sull'attività sindacale? È evidente che il tema è molto complesso. Se infatti appare corretta e possibile un'estensione tout court dei diritti di associazione e di assemblea, nonché delle norme che vietano atti discriminatori, meno semplice è l'allargamento a tutti i soggetti delle norme relative alla rappresentanza. Se complessivamente è auspicabile la definizione di una nuova legislazione della rappresentanza, che abbia a riferimento la legge sul lavoro pubblico e l'accordo interconfederale del 10 gennaio 2014, più delicato complesso è il tema di come questa si applichi alle forme di lavoro non dipendenti. Ma ragionare di innovazione significa anche trattare di quello che non c'è. Uno Statuto dei lavoratori che serva veramente a tutte e a tutti dovrebbe oggi essere arricchito di nuovi contenuti, non presenti nel testo attuale: tutela della maternità, della malattia e degli infortuni, del diritto al riposo, di un equo compenso per i lavoratori autonomi, stabilito in riferimento alle previsioni dei contratti nazionali di lavoro. L'innovazione dello Statuto, non la sua cancellazione, è la strada per superare la precarietà, la frammentazione e costruire un mercato del lavoro unico. La piattaforma della Cgil, contenuta nel documento conclusivo del comitato direttivo del 27 settembre, indica proprio questa strada. Non è una novità assoluta, visto che in Cgil si discute ormai da diversi anni di inclusione nella contrattazione ed estensione delle tutele. Ma questa piattaforma segna un punto di svolta, una risposta in positivo che rilancia sulla possibilità, anzi sull'opportunità, di innovare lo Statuto dei lavoratori: non solo difesa, ma sfida al cambiamento. Per vincerla, questa sfida, bisogna uscire dalla logica che la redistribuzione si fa solo tra lavoratori e non cadere nella trappola del conflitto tra lavoratori: la riunificazione si fa solo (ri)costruendo un'unità solidale tra soggetti che hanno interessi comuni, anche se sono diversi tra di loro per tipologia contrattuale o livello professionale. Forse è la sfida più grande, ma il sindacato ha ancora la forza di vincerla. •



Iocca/Camusso

DALLA PRIMA

diritti, e dall'altro non includendo nelle tutele esistenti chi oggi ne è privo, perché vittima delle scelte politiche sbagliate fatte in questi anni. Su tutte queste materie non si segnala alcun tipo di apertura. Una valutazione che vale anche per la formulazione che c'è sul compenso orario legale: se non lo si equipara ai minimi tabellari dei contratti nazionali di lavoro, si afferma un principio di disuguaglianza, per cui è possibile – facendo lo stesso lavoro – ricevere retribuzioni differenti. Il tutto in aperto contrasto con la norma costituzionale e con lo stesso l'articolo 13 dello Statuto dei lavoratori.

Rassegna Cosa pensi delle rassicurazioni del premier in merito all'obbligo di reintegro per i licenziamenti discriminatori e disciplinari?

Camusso Quella abbozzata è una proposta molto confusa. Il documento approvato dalla maggioranza della direzione del Pd non è chiaro su precariato, tempo indeterminato e ammortizzatori sociali. Limitando la discussione solo ad alcune forme della collaborazione, in realtà si continuano a mantenere più di 40 forme di assunzione differenti, quindi non c'è un investimento effettivo sul tempo indeterminato, cioè sul cambiamento della qualità del mercato del lavoro. Ancora non si delineano i contorni della proposta sugli ammortizzatori e se, come abbiamo capito ieri, il tema è il trasferimento delle attuali risorse della deroga agli ammortizzatori, non siamo di fronte ad alcuna estensione. Poi è a questo punto chiaro che l'articolo 18 viene tolto a tutti, relegando l'intero mondo del lavoro nella serie B. Le ragioni della nostra manifestazione del 25 sono ora ancora più forti. •



Travaglini

DALLA PRIMA

valutare se il contratto a tutele crescenti, e l'azzeramento dell'articolo 18, possono rimuovere gli ostacoli alla ripresa economica, e rilanciare l'occupazione duratura e la produttività. Da quasi 10 anni, insieme a molti economisti e giuristi del lavoro – e andando spesso controcorrente rispetto al pensiero dominante – abbiamo denunciato, attraverso lavori scientifici e pubblicistica, i rischi connessi alla deregolamentazione del lavoro quando tale trasformazione non viene accompagnata da una parallela riorganizzazione dei settori produttivi, dalla formazione permanente, da un welfare adeguato e da una politica industriale lungimirante, sia a livello nazionale che europeo. Nel nostro paese, che manca da due decenni almeno di definire gli obiettivi industriali di lungo periodo, di selezionare i settori strategici produttivi, di investire nella ricerca e nella formazione, e che è deficitario da 25 anni nella formulazione di un piano nazionale per l'energia, la possibilità che la flessibilità del lavoro sia un elemento negativo e deviante rispetto alle traiettorie di sviluppo più virtuose, è elevata. I dati confermano purtroppo questa aspettativa. Secondo l'Ocse, l'Italia è ormai da un quindicennio con il mercato del lavoro più flessibile tra i paesi europei (non il più rigido come spesso erroneamente si dice). Valesse l'equazione della "flessibilità espansiva" saremmo dunque a posto. Invece, siamo anche il paese ove più alta è la disoccupazione, minore la produttività, più declinante il tasso di crescita del Pil, in aumento le disuguaglianze del reddito e della ricchezza, più bassi gli investimenti e l'avanzamento tecnologico, amplificato il senso di incertezza e disagio economico e sociale di lavoratori e famiglie. È tutta colpa della rigidità del lavoro, dei sindacati e dell'articolo 18? L'incompleta deregolamentazione del mercato del lavoro (come spesso sostenuto dai

liberisti più convinti) è alla radice di questo declino, o più verosimilmente qualche altro fattore alimenta la traiettoria negativa? Ma andiamo con ordine. L'effetto delle riforme va valutato nel quadro macroeconomico e normativo in cui maturano e si inseriscono. Se si adotta questo approccio, e si guarda con attenzione alle trasformazioni del nostro sistema produttivo e normativo dell'ultimo ventennio, emerge che in Italia la flessibilità del lavoro è stata interpretata dalle imprese come il sostituto della flessibilità del cambio persa con l'adozione dell'euro. Le due flessibilità non sono però equivalenti: alla competizione esterna delle merci sui mercati internazionali – attuata principalmente attraverso le svalutazioni competitive, ma con disimpegno negli avanzamenti tecnologici e nell'accumulazione, già a partire dagli anni ottanta del mitico "piccolo è bello" – si è sostituita la competizione interna tra capitale e lavoro, per la distribuzione del reddito nazionale tra profitti e salari. Non a caso, è proprio verso la fine degli anni novanta che si accende il primo scontro sull'articolo 18. Questo conflitto economico e sociale, interno al paese, si inasprisce negli anni più recenti, mano a mano che la redistribuzione del reddito a favore dei profitti alimenta gli investimenti finanziari e speculativi, che si sostituiscono a quelli reali, spiazzandoli e depauperando progressivamente la struttura produttiva del paese, l'accumulazione di capitale e indebolendo, infine, la produttività e i salari. L'effetto ultimo della deregolamentazione del lavoro in Italia – e della parallela politica di moderazione salariale accettata con responsabilità e sacrificio dai sindacati per favorire lo scambio (poi largamente disatteso dalle imprese) tra i maggiori salari oggi a fronte di maggiori investimenti e nuovi posti di lavoro qualificato domani – è stato perciò il rallentamento dell'accumulazione di

capitale, del progresso tecnologico, dell'intensità di capitale, della produttività e dei salari, che aggranciati a una produttività sempre più declinante, e a un mercato del lavoro sempre più debole e disarticolato rispetto alle relazioni industriali (si pensi alla vicenda Fiat), sono retrocessi, sia in termini nominali che reali. Per dirla in breve, la diminuzione, implicita ed esplicita del costo del lavoro attraverso la flessibilità e le svalutazioni interne, ha spinto le imprese a frenare gli investimenti e dunque il rinnovamento tecnologico, convinte che la redistribuzione del reddito a loro favore (in media 10 punti percentuali di Pil annuo rispetto ai primi anni novanta) avrebbe comunque sostenuto i profitti nel tempo. Naturalmente, ciò non è accaduto, e nel medio periodo la contrazione della produttività e la caduta della competitività a seguito del disinvestimento, tangibile e intangibile, ha trascinato nel baratro della recessione non solo il lavoro, ma anche le imprese. La crisi internazionale, con i suoi risvolti tutti europei, ha fatto il resto. Oggi, il mercato del lavoro italiano, o meglio, ciò che ne resta, dovrebbe essere affiancato da innovazioni non solo tecnologiche, ma anche da quelle nel campo del welfare e della formazione, anziché essere ulteriormente parcellizzato e precarizzato con la cancellazione dell'articolo 18. Le risorse però non ci sono, e il governo dovrà affrontare a breve l'ennesima manovra correttiva. Perciò, l'articolo 18 non rappresenta solo una norma di parità con il datore di lavoro e di tutela contro gli abusi di illegittimità, ma la sua difesa è anche il segnale più netto che la ripartenza del paese deve avvenire riavviando gli investimenti e la domanda aggregata, chiamando al tavolo della responsabilità il sistema delle imprese e della politica nazionale ed europea. •

*Professore di Economia politica
Università di Urbino

LA SCHEDA

Se questo è un tabù...

Federico Martelloni*

Altro che tabù. Dell'articolo 18 si parla e si straparla. In Italia e in Europa. Per vero, nella stagione dell'eclissi del lavoro dallo spazio pubblico, mettere a tema l'architrave dello statuto protettivo dei lavoratori subordinati in Italia sarebbe anche un bene, se il dibattito non fosse costellato di quelle che Luciano Gallino chiama "idee ricevute", ossia tesi e teoremi del tutto destituiti di dimostrazione teorica e fondamento empirico, divenuti nel tempo "senso comune" perché non efficacemente contrastati. E i luoghi comuni attorno all'articolo 18 davvero si sprecano. Richiamando in rapida sequenza solo i principali, si dice che: a) impedisce, sostanzialmente, il licenziamento nelle imprese con più di 15 dipendenti; b) prevede, con la reintegrazione, una forma di tutela che non ha eguali in Europa; c) produce disuguaglianze tra lavoratori iperprotetti e lavoratori sprovvisti di ogni tutela; d) contempla una misura riparatoria largamente ineffettiva, come dimostrerebbero i dati sulle "reintegrazioni" cui si dà concretamente corso all'esito dei processi. Sulla base di quest'ultima deduzione, peraltro in aperta contraddizione con tutte le altre, la battaglia a difesa dell'articolo 18 sarebbe essenzialmente ideologica o, al limite, soltanto "simbolica". Ciascuno di questi quattro argomenti può essere contrastato. Ed è bene che lo sia, senza rinunciare a fornire dimostrazione di ciò che pure suona ovvio a chiunque abbia una pur minima consuetudine con il mondo del lavoro e il suo diritto. In primo luogo, è bene ricordare che l'articolo 18 prevede una forma di tutela contro il licenziamento illegittimo e dunque privo di una valida giustificazione soggettiva o oggettiva, mentre sono perfettamente legittimi, in Italia come nel resto d'Europa, tanto i licenziamenti sorretti da motivi legati all'attitudine o alla condotta dei lavoratori, quanto quelli fondati su esigenze organizzative o economiche dell'impresa. In relazione a questi ultimi, per i quali è primariamente invocato il superamento della tutela "forte", ciò che allontana l'Italia da altri paesi europei è, semmai, un fattore diverso e opposto rispetto a ciò che si denuncia: mentre in Italia ogni modifica organizzativa, purché effettivamente sussistente, autorizza il licenziamento senza alcun costo per l'impresa, in altri ordinamenti, quali Spagna, Portogallo, Gran Bretagna e, a partire dal 2004, anche Germania, al lavoratore espulso per ragioni attinenti all'impresa è comunque riconosciuta un'indennità, variabile in ragione dell'anzianità di servizio, in funzione compensativa del pregiudizio subito. Venendo al secondo argomento, l'imputato del XXI secolo è senz'altro la reintegrazione del lavoratore illegittimamente licenziato nel posto di lavoro: ciò che farebbe dell'articolo 18 un unicum nel panorama europeo. Anche questa tesi è errata. Essa, innanzitutto, ignora, o finge di ignorare, il vigoroso restyling cui l'articolo 18 è stato sottoposto, appena due anni or sono, a opera della legge 92 e, in secondo luogo, trascura i rimedi esperibili contro il licenziamento illegittimo in altri ordinamenti spesso invocati a modello. Sul primo versante, in molti sembrano aver dimenticato che dal 2012 la reintegrazione è applicabile ai casi, tecnicamente residuali, d'illegittimità "qualificata", vigendo nella generalità delle ipotesi una tutela contro i licenziamenti abusivi esclusivamente monetaria. In concreto, la reintegrazione è ancora prevista, quale che sia il numero dei lavoratori occupati nell'impresa, per il licenziamento affetto da nullità, perché discriminatorio o espressamente vietato dalla legge (come per la lavoratrice madre), mentre è contemplata, nelle imprese con più di 15 addetti, in situazioni eccezionali: nel licenziamento per motivo soggettivo, quando la condotta rimproverata al lavoratore non sussiste, non gli è imputabile, oppure quando il comportamento è punito, per espressa previsione contrattuale-collettiva, con una sanzione meno grave; nel licenziamento per motivo oggettivo, quando la causa economico-organizzativa risulta completamente fantasiosa e/o pretestuosa, essendo accertata in giudizio la "manifesta insussistenza del fatto posto a base del licenziamento". Ebbene, al netto dei difetti che affliggono la tecnica legislativa della riforma Fornero - assai meno semplice e lineare di quella originaria: quella sì, perfettamente traducibile in inglese - nessun giurista europeo rimprovererebbe mai al legislatore italiano d'aver conservato la reintegrazione nei pochi casi in cui è prevista. La *restitutio in integrum*, "il più antico

ed efficace rimedio contro gli abusi", è nota a tutti i paesi di tradizione giuridica anche minimamente paragonabile al nostro - dall'Austria alla Francia, dalla Spagna al Portogallo, dalla Germania fino al Regno Unito, che pure è paese notoriamente distante dal modello sociale europeo - ogniqualvolta il licenziamento sia affetto da una causa di nullità. E anche oltre. In alcuni ordinamenti, come quello anglosassone, l'ordine di reimpiego (*re-employment*) è, nei fatti, piuttosto raro; in altri è più comune, essendo preferito non soltanto quando il licenziamento sia discriminatorio, ma anche quando importi la violazione di diritti fondamentali o libertà pubbliche costituzionalmente garantite: così per la Spagna, laddove la *readmisión inmediata* è espressamente prevista dall'articolo 108 della *Ley de procedimiento laboral*, e per la Francia, dove la reintegrazione, oltre a rappresentare la forma di tutela comune dei rappresentanti dei lavoratori (*salariés protégés*) e di quanti versino in particolari situazioni personali (gravidanza, maternità, malattia, infortunio), è considerata dalla giurisprudenza il rimedio più adeguato ogniqualvolta sia accertata la violazione di una *liberté fondamentale*. Infine, se in Portogallo la *reintegração* continua tuttora a costituire rimedio generale avverso i licenziamenti illegittimi, in Germania la facoltà di ordinare la prosecuzione del rapporto originario (*Weiterbeschäftigung*) è rimessa al giudice, che la dispone, di regola, in caso di licenziamento manifestamente infondato o viziato. Il terzo argomento, quello attinente al dualismo del mercato del lavoro, ha un suo fondamento solo nella misura in cui è oggettivamente assai labile la tutela contro il licenziamento nelle imprese con meno di 16 dipendenti: spettando qui ai lavoratori illegittimamente licenziati la sola tutela indennitaria, peraltro molto esigua (tra 2,5 e 6 mensilità), essi finiscono per somigliare molto ai lavoratori precari, limitati nell'esercizio dei diritti perché continuamente esposti al ricatto occupazionale. Si tratta, peraltro, di condizione comune ai mercati del lavoro degli



altri paesi Ue, Germania e Francia comprese, con la differenza, non marginale, che in tali paesi l'asticella è fissata sulla minor soglia dimensionale dei 10 dipendenti, in luogo di 15. Il quarto argomento, oltre a essere il più utilizzato, è anche il più odioso. La contesa sull'articolo 18 non è affatto simbolica, avendo direttamente a che fare con il rapporto tra lavoro e libertà: libertà di esercitare, nel corso del rapporto di lavoro, tutti i diritti riconosciuti dalla legge e dai contratti collettivi, in ciascuno degli ambiti sottoposti a una disciplina legale o contrattuale in funzione di tutela della persona che lavora (dalla difesa della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro alla tutela della professionalità, dalla regolazione dell'orario di lavoro ai diritti sindacali...). Detto altrimenti, è ben difficile che un lavoratore sprovvisto di un efficace strumento di protezione contro un licenziamento ingiustificato, si azzardi a organizzarsi collettivamente e a denunciare, anche giudizialmente, un rischio per la propria sicurezza, a contestare un demansionamento, a rifiutare una richiesta abusiva di lavoro straordinario o notturno, a esercitare un diritto sindacale, ivi compreso il diritto di sciopero riconosciuto in Costituzione, quando la sua controparte ha libertà di licenziare, magari invocando a pretesto una ragione economica. •

*Docente di Diritto del lavoro Università di Bologna



Bavaro

DALLA PRIMA

eccome (al contrario di quanto sostiene la vulgata governativa, non so con quanta cognizione di causa). Peraltro, il principio di conservazione del posto è esattamente quanto previsto nel modello tedesco adesso evocato dal governo. Non so se per ignoranza o per malafede, ma si omette di ricordare che in Germania, in caso di licenziamento senza giustificazione, "il rapporto di lavoro non è risolto" (ai sensi del *Kündigungsschutzgesetz*, cioè la legge sul licenziamento del 1951). Al massimo, l'imprenditore può chiedere al giudice di valutare la possibilità di trasformare la reintegrazione in un'indennità, solo se dimostra che la reintegrazione è dannosa per l'impresa. Quindi, non siamo l'unico paese ad avere la reintegrazione in caso di licenziamento senza giustificazione. Ciò detto, tralascio gli argomenti sollevati dai "modernizzatori del diritto del lavoro", secondo i quali l'Italia avrebbe il mercato del lavoro più rigido, che la rigidità non crea occupazione e che la flessibilità migliora la produttività (secondo innumerevoli studi, non solo essa non migliora la produttività, ma al contrario tende a far diminuire gli investimenti in innovazione). Comunque, lascio agli economisti la confutazione di questi infondati argomenti. Qualcos'altro, però, si deve dire su altri due argomenti opposti all'articolo 18, dai quali possiamo cogliere l'ideologia del governo sulle politiche del lavoro, argomenti presentati in questo modo: 1) l'articolo 18 riguarda una minoranza di lavoratori perché è stato applicato poche volte; 2) scoraggia gli investimenti stranieri perché prevede l'intervento del giudice, fonte di incertezza per le imprese. Il fatto che si arrivi poche volte a sentenza di reintegrazione non vuol dire che l'articolo 18 non eserciti la sua funzione regolativa per i circa 8 milioni di lavoratori impiegati nelle imprese con più di 15 dipendenti. Quel numero di sentenze indica le volte in cui il giudice ha condannato alla reintegrazione, ma non ci dice nulla di tutte le cause per licenziamento che si sono chiuse prima con un accordo fra impresa e lavoratore; certo, in questi casi la causa si risolve con una somma di denaro, ma viene concordata fra le parti in condizione di effettiva parità negoziale. Peraltro, volutamente si omette di dire che l'articolo 18 modificato dalla legge Fornero ha di fatto profondamente scoraggiato i lavoratori ad arrivare a sentenza, spingendoli (o meglio, costringendoli) ad accettare una conciliazione: cioè ancora un accordo monetario. Aggiungo che quei numeri sulle sentenze non ci dicono, invece, di quante cause sui licenziamenti si concludono a favore delle imprese, cioè col giudice che riconosce la giustificazione dei motivi addotti dalle imprese. Non solo. Sarebbe molto utile che questi scienziati delle statistiche calcolassero anche tutti i casi di licenziamento che non vengono neanche impugnati dai lavoratori. Se alla fine i numeri dei licenziamenti sono relativamente contenuti, è anche perché il diritto italiano frena le imprese a procedere a licenziamenti con una certa leggerezza, magari di fronte a un minimo scostamento negativo rispetto al piano industriale, scaricando il rischio d'impresa sui lavoratori. Insomma, sono pochi perché l'articolo 18 fa da deterrenza ai licenziamenti ingiustificati, non a quelli che la giustificazione ce l'hanno. La deterrenza operata dall'articolo 18 si materializza nel controllo operato dal giudice. Ecco il vero bersaglio dall'attacco a questa norma. Ciò che viene contestato è il fatto che un giudice dello Stato possa effettuare un controllo sul rispetto della legge. Questi sacerdoti dell'insindacabilità della ragione dell'impresa ritengono oltraggioso che un giudice possa valutare la sussistenza del nesso causale fra la ragione economica addotta dall'impresa e la scelta di sopprimere quel posto di lavoro. Insomma, un'espressione della più generale tendenza a rimuovere il controllo "pubblico-statale" e lasciare che la decisione sia solo "privata-aziendale". In questo senso, possiamo dire che ha ragione Marchionne a dire, senza fronzoli, che la questione ha un valore simbolico, più che sostanziale. Io aggiungo che in questo simbolo c'è molta sostanza. Ecco allora l'ideologia di cui è impegnato questo governo, come i precedenti e come le istituzioni comunitarie e finanziarie internazionali: la de-statalizzazione dell'economia, cioè la sua riduzione a dinamica governata dagli attori economici e non dalle istituzioni pubbliche democratiche (almeno fino a quando queste istituzioni manterranno tale profilo di espressione della rappresentanza democratica). Si tratta dell'ideologia che esprime la ragione dell'impresa come fonte del diritto; l'impresa impegnata nella concorrenza, altro totem dell'economia neo-liberale. La concorrenza, lo spirito d'impresa che deve innervare tutta la società, quindi anche i lavoratori. Perciò il diritto non deve permettere alcuna conservazione del posto di lavoro, neanche quando il licenziamento è ingiustificato, perché quel posto di lavoro dovrà essere conservato solo se quel lavoratore avrà successo nella concorrenza del mercato del lavoro; in fin dei conti, monetizzare il licenziamento significa dotarlo di un "capitale" che ciascun lavoratore potrà impiegare nel mercato del lavoro come fosse un'impresa, ognuno "responsabile" di se stesso. Il diritto concorrenziale del lavoro, non si occupa di riequilibrare i poteri nell'impresa, ma solo fare dell'impresa il paradigma dell'azione economica, fino a confondere l'impresa coi lavoratori. In questo paradigma, non c'è spazio per la solidarietà, men che meno per la solidarietà fra lavoratori. Questa assolutizzazione dell'impresa in concorrenza è la nuova costituzione materiale, che supera definitivamente la solidarietà come fondamento della società. •

*Professore di Diritto del lavoro Università di Bari "Aldo Moro"

LETTERA
DAL SULCIS

A CURA DI FRANCESCO CARTA



Nella Sardegna sud-occidentale, dove il freno allo sviluppo è causato anche dalle basi militari

La parte sud-occidentale della Sardegna, quella che durante il periodo della grande industrializzazione veniva denominata Sulcis Iglesiente Guspinese, è saldamente stretta tra due aree

militarizzate, dove gli eserciti di mezzo mondo si esercitano a fare la guerra. Poligoni e basi militari, sia all'interno che sulle coste, che anche quest'anno ospitano numerose manovre e addestramenti (sono in corso

proprio in questi giorni), che tradotto significa che un intero territorio sarà letteralmente bombardato con armi moderne e sofisticate. Questo mentre Sulcis e Guspinese devono fare i conti con una grave crisi che, nel giro di pochi decenni, ha cancellato tutte le industrie nate a supporto di un'economia che si reggeva sull'estrazione e la trasformazione primaria del piombo e dello zinco. Così, oltre agli effetti della grande crisi economica, questi territori devono fare i conti con il freno allo sviluppo causato dall'occupazione militare di ampi spazi lungo la costa, che la Sardegna pone nella disponibilità - assieme ad altre realtà dell'isola - del ministero della Difesa. Lo scambio è sicuramente a perdere. Fatti salvi gli stipendi dei civili impegnati nelle basi militari e i rimborsi alle attività economiche (in specie la pesca) che geograficamente ruotano attorno alle aree nei periodi interessati dalle esercitazioni, e che mai tuttavia riusciranno a pareggiare i danni ambientali e quelli economici derivanti dall'interdizione delle aree, all'isola non rimane nulla, a parte l'inquinamento ambientale. Una presenza pesantissima. Del 65 per cento del totale delle servitù militari che la Sardegna mette a disposizione dell'Italia,

i poligoni del sud dell'isola, nati all'inizio della storia repubblicana, ne occupano oltre la metà. Sono situati uno a Capo Frasca (14 chilometri quadrati di estensione) e uno a Capo Teulada (75.000 ettari di zona chiusa alla navigazione aerea e navale). Porzioni importanti di territorio sulla costa e un ampio lembo di mare per alcune miglia occupati militarmente. Da anni, movimenti spontanei antimilitaristi, le popolazioni e le amministrazioni comunali interessate, sono mobilitati per ridiscutere questa "servitù", che oltre alle fortissime forme di inquinamento, impedisce qualsiasi forma di sviluppo possibile. Nel poligono di Teulada, nelle prossime settimane si assisterà allo sgancio di bombe da aereo, tiri contro la costa dalle navi di missili *Tow*, *Panzerfaust* e *Milan*, armati con testate al torio. Assieme agli aerei della Nato e degli alleati, si vedranno all'opera quelli dell'aeronautica militare israeliana (gli stessi che si sono distinti nella distruzione delle città palestinesi). All'inizio di settembre, i bombardamenti aerei hanno fatto divampare un incendio che ha interessato l'area attorno a Capo Frasca. Con l'incendio è ripresa la protesta, che ha coinvolto persino la giunta regionale. Naturalmente, il problema

delle servitù militari in Sardegna non è percepito da tutti allo stesso modo. Nei giorni scorsi, mentre a Capo Frasca manifestava oltre un migliaio di persone per dire basta alle basi militari, le associazioni locali dei pescatori, preoccupate dalla possibilità che i militari di Teulada abbandonino il poligono, dichiaravano a un quotidiano locale la loro contrarietà alla dismissione delle basi. Un punto di vista che non sembra tuttavia raccogliere moltissime adesioni: la maggioranza degli abitanti del Sulcis ritiene infatti che la limitazione della libera fruizione del territorio da parte delle popolazioni, le mancate ricadute economiche e sociali, le conseguenze sull'ambiente e sulla salute, siano i temi a cui bisognerebbe dare assoluta priorità. "La richiesta di riduzione delle aree - commenta in proposito Michele Carrus, segretario generale della Cgil regionale - deve trovare il pieno riconoscimento da parte del governo nazionale. È una battaglia che fa parte delle rivendicazioni storiche del sindacato. Proprio in un momento in cui la Sardegna è impegnata a ridisegnare una prospettiva di nuovo sviluppo, non possiamo continuare a cedere parti di territorio che hanno un potenziale enorme per lo sviluppo futuro". •

RASSEGNA DOS

RICALCOLO ISTAT
SE INCLUDIAMO ANCHE I
PROVENTI DI DROGA,
PROSTITUZIONE E
CONTRABBANDO ABBIAMO UN
NOTEVOLE INCREMENTO DEL PIL!

WOW! METTIAMOCI DENTRO PURE
UN PO' DI BUSTARELLE, TURISMO
SESSUALE, NECROFILIA E
SPICCETTI PERSI IN LAVATRICE...
E SIAMO RICCHI!



DI LORENZO PIERFELICE

Rassegna **RS** Sindacale

Settimanale della Cgil
Via dei Frentani 4/a, 00185 Roma tel. 06/44888200
fax 06/4469008
E-mail: redazione@rassegna.it

Comitato editoriale

Aris Accornero, Patrizio Bianchi, Mimmo Carrieri,
Mario Centomino, Claudio De Vincenti, Fiorella Farinelli,
Maria Luisa Mirabile, Enzo Rullani, Giorgio Ruffolo

Direttore responsabile

Guido Iocca g.iocca@rassegna.it

Redazione

* Massimiliano Acerra m.acerra@rassegna.it
* Paolo Andruccioli p.andruccioli@rassegna.it
* Patrizia Ferrante p.ferrante@rassegna.it
* Enrico Galantini e.galantini@rassegna.it
* Carlo Gnetti c.gnetti@rassegna.it
* Roberto Greco r.greco@rassegna.it
* Stefano Iucci s.iucci@rassegna.it
* Cristina Izzo c.izzo@rassegna.it
* Ilaria Longo i.longo@rassegna.it
* Giovanni Rispoli g.rispoli@rassegna.it
* Marco Tognia m.tognia@rassegna.it

Progetto grafico Ilaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frentani 4/a, 00185 Roma - Iscritta al reg. naz.
Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Presidente del Consiglio d'amministrazione

Paolo Andruccioli p.andruccioli@rassegna.it

Proprietà della testata Ediesse Srl

Abbonamenti 2014 Annuo: euro 86,00
(euro 53,00 per gli iscritti Cgil). Estero: euro 190,00
* Iban IT04 80312703201000000000717
intestato a: Edit. Coop. Società Cooperativa di Giornalisti

Ufficio abbonamenti

06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite 06/44888230 fax 06/44888222

e-mail: vendite@rassegna.it

Pubblicità Edit. Coop., via dei Frentani 4/A

tel. 06/44888223

Comunicazione e Marketing Edit. Coop.

Stampa Puntoweb srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 Aniccia (RM)
Chiuso in tipografia martedì 30 settembre ore 13

Associato a MediaCoop

Legacoop
Associazione Cooperative
Editoriali
e di Comunicazione

La testata fruisce dei contributi diretti
di cui alla l. 7-08-1990, n. 250. Iscritto al n. 13.101 del
registro delle pubblicazioni periodiche del tribunale di
Roma il 28 novembre 1969 - Iscrizione al Roc n. 2743

LA CISL VOLTA PAGINA

di BRUNO UGOLINI

Bilancio ragionato dell'era Bonanni

L'ARGOMENTO

Così si chiude l'era Bonanni. Non è stata una fase esaltante e, certamente, non solo per la Cisl, bensì per il complesso del movimento sindacale. Proprio l'altro giorno *Conquiste del lavoro*, organo della confederazione di via Po, pubblicava una recensione all'ultimo libro dello studioso Guido Baglioni in cui si annota, tra l'altro, come "il sindacato, non solo in Italia, appare disorientato". Anche se poi Baglioni incita all'ottimismo "senza nostalgie del passato... con i piedi per terra, smentendo in pratica la tesi di essere solo una grande corporazione anti-innovativa, avendo rapporti sobri con la politica". Ecco, forse la pecca principale di Raffaele Bonanni è consistita nel non aver saputo mantenere un rapporto "sobrio" con la politica. Ovverosia, di aver ecceduto in comportamenti per i quali spesso è stata posta sotto accusa la Cgil. Non lo si è notato solo quando non ha fatto propria la faticosa ricerca dell'unità sindacale, come condizione necessaria onde affermare un ruolo positivo del mondo del lavoro, perseguendo, invece, la strada degli accordi separati con il governo di centrodestra. Lo si è visto anche su altri terreni. Come nei persistenti tentativi di affermare un proprio ruolo politico personale. Senza suscitare, purtroppo, serene discussioni nel corpo cislino. Come se tutto rientrasse nella normalità. Soltanto alcuni anziani ex dirigenti piemontesi (Mario Dellacqua, Toni Ferigo, Adriano Serafino) avevano denunciato, nel 2012,

sul sito *www.sindacalmente.org*, tale comportamento, attraverso una nota intitolata "Bonanni deve lasciare una delle due rappresentanze". Questo perché, ricordavano, il segretario della Cisl aveva affermato di volere operare per "la nascita di un'aggregazione nazionale-popolare", una "cosa bianca", testimoniando un impegno a favore di una lista pro Monti. Obiettivi che sarebbero stati contrastanti con lo statuto Cisl, teso a separare le responsabilità del sindacato da quelle dei raggruppamenti politici. Non si può dire, in definitiva, che l'era Bonanni abbia portato a casa risultati di rilievo, né sul piano politico, né su quello più propriamente sindacale. La stessa accusa che gli era servita quando si era trattato di scalzare il suo predecessore Savino Pezzotta, costretto a una triste addio, nel 2006. Certo, tra i successi della gestione di Bonanni, se si possono considerare tali, non si possono non considerare quelli relativi a un definitivo seppellimento della dialettica interna all'organizzazione. Era il rapporto intenso, a volte anche combattivo, tra una componente cattolico-sociale, quella sempre ricondotta a Pierre Carniti, e una corrente cattolico-moderata. Tale dialettica aveva dato alla Cisl la fisionomia di un soggetto ricco di idee e di aperture, di capacità di analisi e proposte. Non certo per seguire pedissequamente le strade tracciate dalla Cgil, ma per instaurare, quando necessario, un confronto anche aspro. Basti pensare alla vicenda della scala

mobile, nel 1984, con un obiettivo perseguito non tanto per compiacere il governo Craxi, quanto per affermare una convinzione (discutibile finché si vuole) maturata nel seno dell'organizzazione (con la collaborazione di Ezio Tarantelli). Fatto sta che quella Cisl ricca di risorse ed energie, non appare più alla ribalta. È però sul piano dei risultati direttamente sindacali che non si può proprio parlare di approdi rilevanti. Unico esito, ancora tutto da sfruttare, davvero importante, riguarda il recentissimo accordo sulla rappresentanza. Un accordo, guarda caso, raggiunto proprio quando si è ripreso un cammino unitario con l'organizzazione di Susanna Camusso. Occorrerebbe però, invece, interrogarsi su che cosa resta dei tanti accordi separati. Oggi si parla, nella discussione sul Jobs Act e sull'articolo 18 da sacrificare, spesso e volentieri delle presunte responsabilità dei sindacati a proposito della massiccia e crescente marea di giovani precari. Dove eravate voi, chiede sarcastico Matteo Renzi dagli schermi televisivi, rivolto ai sindacati indistintamente. Ed è vero che c'è stata una debolezza sindacale nell'azione tesa a rappresentare e tutelare i nuovi lavori "ballerini". Ma chi ha varato e chi ha contribuito a varare quello che è stato definito il supermercato della flessibilità? Conservo ancora il dispaccio Ansa in cui Bonanni dava del "bieco" a Guglielmo Epifani, allora segretario della Cgil, perché osava riproporre la richiesta di cancellare la legge 30, la legge che, usando strumentalmente il nome di Biagi,



I PODCAST DELLA SETTIMANA



www.radioarticolo1.it

Obiettivo 25 ottobre
d' **Elleradio**
goo.gl/HiHkcW • 30 settembre

Insieme al segretario confederale della Cgil Nino Baseotto abbiamo affrontato tutti i temi "caldi" di questi giorni. A partire dall'attacco del governo Renzi al lavoro, con l'intenzione di eliminare l'articolo 18. Tutte questioni che saranno al centro della manifestazione che corso d'Italia sta organizzando per il prossimo 25 ottobre a Roma, in piazza San Giovanni. •

Cattivi maestri governano
da **Italia parla**
goo.gl/QwRjRB • 30 settembre

Ospite della puntata il segretario generale della Flc Mimmo Pantaleo, con cui abbiamo parlato di istruzione, formazione e ricerca. La proposta sulle nuove progressioni meritocratiche, contenuta nel documento del governo "La buona scuola", si sta rivelando un colossale imbroglio, in quanto riduce ulteriormente i salari per i docenti e per il personale Ata. •

Salviamo la salute
da **Elleradio**
goo.gl/3P5mTp • 29 settembre

La salute è ancora un diritto inalienabile dei cittadini? A questa e ad altre nostre domande hanno risposto Stefano Ceccconi, Cgil nazionale; Pino Delsordo, infermiere a Monza; Ivan Cavicchi, Università Tor Vergata di Roma; Maria Gesmungo, precaria ospedale di Bari; Nerina Dirindin, parlamentare del Pd; Giosuè Di Maro, medico all'ospedale di Frattamaggiore. •

Buon compleanno Cgil
da **Speciale**
goo.gl/uZ1xhS • 29 settembre

Il 29 settembre 1906 con il congresso di Milano nasce la Confederazione generale del lavoro, che nel 1944, con il Patto di Roma, diventata l'attuale Cgil. I 108 anni del sindacato sono stati celebrati con diversi appuntamenti. Riascoltiamo quello organizzato all'Università di Roma Tre, dove è intervenuta il segretario generale Susanna Carnusso. •

IL PUNTO

La raffica di morti sul lavoro della scorsa settimana

— ennesima strage per inalazione di gas velenosi nei pressi di Rovigo (4 vittime e un ferito gravissimo) e due operai schiacciati dal crollo di un capannone in costruzione a Ravenna, più altri incidenti con "solo" una vittima ciascuno, come avviene quasi quotidianamente — ha visto reagire, in primis, le organizzazioni dei lavoratori, con comunicati e iniziative di lotta, e il presidente della Repubblica, che ha espresso cordoglio alle famiglie. A questi si sono aggiunte tante dichiarazioni, del ministro del Lavoro, di rappresentanti dei poteri locali e di vari esponenti politici. Tra gli esponenti delle istituzioni, tuttavia, in pochi sono andati al di là di frasi di circostanza e si sono posti il problema di cosa fare per impedire la ripetizione di queste tragedie, le quali — lungi dall'essere delle fatalità — sono eventi prevedibili e prevenibili. È tutto scritto nella normativa, che obbliga i datori di lavoro a valutare i rischi e a individuare le misure di prevenzione, comprese le norme procedurali per evitare determinati pericoli, come quelle molto probabilmente ignorate nel caso di Rovigo. Dunque, si tratta di far applicare le leggi che ci sono, intervenendo in modo strutturale sul sistema di prevenzione. Primo, i controlli: devono essere potenziati e distribuiti nel territorio in modo adeguato alla presenza delle attività produttive (oggi c'è un ispettore ogni 10.000 lavoratori). Secondo, occorre dare forza, identità e organizzazione agli Rls. Sulla carta sono un numero enorme, ma sono soggetti deboli, a cui spesso è ostacolato il rapporto con i lavoratori e senza un reale potere di proposta e di contrasto, se necessario, perché in poche categorie e territori sono effettivamente sostenuti e organizzati. Terzo: è necessario sviluppare una rete di servizi di assistenza e promozione della prevenzione a favore delle piccole imprese, facendo leva su tante iniziative valide esistenti, ma senza punti di riferimento per agire in "un'economia di scala". Ultimo, e non per importanza, bisogna dotare il nostro paese di un'autorità nazionale per la salute e la sicurezza sul lavoro, con compiti d'indirizzo, programmazione e coordinamento, e di emanazione della normativa secondaria, che possa avvalersi di un istituto di ricerca, autonomo e qualificato. Non sono cose di poco conto e non si possono realizzare da un giorno all'altro, ma rappresentano i capitoli principali di una riforma cui mettere urgentemente mano. •



I COMMENTI ONLINE DEI NOSTRI LETTORI

rassegna.it

SIAMO ANCHE SU



facebook.com/rassegna.it
twitter.com/rassegna_it

Commento di **Ettore**
a "Cgil: il 25 ottobre in piazza a Roma per il lavoro",
<http://goo.gl/Yyxz0i> - 27 settembre

« Ritengo la ricompattazione interna della Cgil un fatto molto positivo, visto anche l'attuale momento, penso debba continuare, pur nella dialettica e nelle sensibilità diverse. Positiva l'annunciata manifestazione del 25 ottobre; un presidente del Consiglio dei ministri, nonché segretario del Pd, deve confrontarsi con il sindacato. »

Commento di **anonimo**
a "Incidenti lavoro: crolla capannone, 2 morti a Ravenna",
<http://goo.gl/tKrZl2> - 26 settembre

« Non è giusto morire per il lavoro. Pur di risparmiare, troppo spesso i lavori vengono fatti tralasciando parte della sicurezza, e si può essere "fortunati" o morire. Serve maggior coscienza da parte di chi organizza e decide come fare

e far fare il lavoro, senza pensare sempre a quanti soldi costerà. Ora ci si chiederà perché non vengono fatti controlli. Se si fanno, gli ispettori vengono accusati di essere poco umani e poco tolleranti (come se potessero decidere se far applicare le leggi oppure no). »

Commento di **Sandro**
a "Renzi e la Cgil: la nostra azione",
<http://goo.gl/JKaAdJ> - 25 settembre

« Forse sarebbe interessante e ancora di più fondamentale ripartire dalla memoria. Quando una società come la nostra non ha memoria, come può pensare che sia giusto, con ricette che da troppo tempo sono andate avanti ed hanno portato, proprio come effetto di quelle ricette, alla situazione in cui ci troviamo, andare avanti così (all'università, ma forse anche nelle elementari chi dice queste cose sarebbe bocciato). Ed invece accade esattamente il contrario. Altro che il Piano del lavoro. »

Commento di **Vicenzo**
a "29 settembre: la Cgil compie 108 anni",
<http://goo.gl/XKIHCr> - 29 settembre

« Speriamo di festeggiarlo bene. »

Commento di **Luca**
a "29 settembre: la Cgil compie 108 anni",
<http://goo.gl/XKIHCr> - 29 settembre

« Auguri!!! »

Commento di **Marcela**
a "Cgil: il 25 ottobre in piazza a Roma per il lavoro",
<http://goo.gl/Yyxz0i> - 27 settembre

« Prima parla di modello tedesco, poi se ne esce con il modello spagnolo!! Ci pare impreparato e confuso. Invece di eliminare la mafia e la criminalità che non porterà mai nessun investitore straniero, il presidente del Consiglio Renzi annuncia l'eliminazione dell'articolo 18!!!! »

aprirebbe la strada al dilagare del precariato. Ed è lo stesso Raffaele Bonanni che in un libro autobiografico, "Il tempo della semina", redatto con Ludovico Festa, già caporedattore de *Il Foglio*, dipingeva, nel periodo dell'ultimo centrodestra, una situazione italiana pressoché miracolosa. Una situazione, per i lavoratori italiani, scriveva, "tutt'altro che negativa", poiché si governava "una crisi durissima senza perdere i nervi". Un'analisi che non vedeva il baratro in cui l'Italia stava precipitando e che individuava il solo ostacolo nell'"estremismo sindacale". Ovvero di chi, secondo Bonanni, parlava a vanvera di diritti calpestati senza vedere i benefici. In quel periodo, in realtà, non si stava seminando bene, per rifarsi al titolo del libro autobiografico. E dispiace che la Cisl dell'epoca, scomparsi i partiti di riferimento, sia apparsa, almeno nel senso comune, come un perno fondamentale dell'operato del morente governo di centrodestra. Ora siamo di fronte a una fase nuova. E per la prima volta, come nella Cgil, compare una donna, Annamaria Furlan, alla guida dell'organizzazione. Una novità non dappoco, foriera, confidiamo, di altre novità. "C'è scarsa fiducia nel futuro — annota ancora Guido Baglioni — e la speranza di un miglioramento risulta assai ridotta". Non per questo può venir meno, osserva, "l'esigenza di un impegno del mondo del lavoro e delle sue organizzazioni". Soprattutto, piace aggiungere, se questo impegno sarà unitario. Perché una cosa avrebbero dovuto capire tutti, meditando sul passato. Ovverossia, che da soli non si va da nessuna parte. O si diventa semplici complici di governi inefficienti che calpestanto le speranze del mondo del lavoro. O si vestono i semplici panni di dignitosi testimoni. Due ruoli che trasformano il sindacato in un ente inutile, irrilevante. •

Il fiasco dell'esecutivo è percepito a livello di élite del denaro e dei media, che progettano soluzioni di ricambio, fino a poco tempo fa inconcepibili

di MICHELE PROSPERO



Crescono i segnali di uno sgretolamento (irreversibile?) della coalizione delle potenze (economiche e mediatiche) che avevano accompagnato Renzi a Palazzo Chigi. La carta di una nuova parentesi "comica" e vitalistica, come preferibile alla soluzione di impronta tecnica (di cui Letta in fondo era una riedizione), si è rivelata infruttuosa. Gli indicatori dell'economia reale non lasciano scampo. E dire che solo 8 mesi sono passati da quando, sopravvalutando i segnali della ripresa, e temendo che il "sereno Enrico" potesse intascare i frutti politici del risanamento, Renzi pensò bene di rompere gli indugi, con i poteri forti impegnati a imporlo al comando, di fronte al bisogno di "un altro passo" per afferrare una crescita ormai sicura e per lucrare la ghiotta spartizione delle spoglie nella grande festa del dopo crisi.

Una stagione comica di nuovo conio, rispetto all'usurato avanspettacolo di Berlusconi, era da molti auspicata per ridurre il peso delle caste di matrice bancaria-finanziaria, con influenti vertici accasati a Bruxelles e nei piani alti della Bce (e di cui Letta era un garante affidabile), e conferire un ruolo maggiore ai capitani delle residue industrie manifatturiere, che invocano aiuti sonanti e agitano lo scettro padronale nelle nuove relazioni sindacali. Per questo Renzi, che ha aperto il fuoco contro le banche che non aprono i cordoni della borsa, è stato silenzioso rispetto al mutamento strategico-organizzativo della principale impresa italiana, che spostava tra Londra e Amsterdam i suoi ripostigli fiscali. E premuroso si è anche mostrato nel correre in soccorso ai suoi finanziatori delle primarie, offrendo spot e pubblicità indiretta ai marchi amici. Tutto questo frenetico

attivismo però nulla ha prodotto di rilevante per l'inversione del ciclo della stagnazione. In contrasto con quanto avviene sul terreno elettorale (anche gli ultimi sondaggi, del resto, non annunciano alcuna catastrofe imminente), il fiasco dell'esecutivo è percepito a livello di élite del denaro e dei media, che progettano apertamente delle soluzioni di ricambio, fino a poco prima inconcepibili. È evidente che il tempo del governo, assunto come ultima spiaggia, è finito, ma la costruzione di un'alternativa rimane problematica. Renzi è percepito come inaffidabile da una componente dei poteri forti, perché il suo stile comico-populista non aiuta l'adozione di risoluzioni efficaci, quelle ricette (fallimentari) da varare secondo i rigidi parametri dell'austerità e del rigore. Meglio per costoro una sua sostituzione con altre

personalità in grado di rinverdire il filone tecnico inaugurato con il professor Monti. Al governo dell'improvvisazione si contrappone così un ripristino della competenza smarrita. Poco credibile come politico autorevole, in grado di ridare ordine ai conti e di progettare la ripresa gestendo i costi sociali dei tagli, Renzi è anche screditato come politico dell'innovazione, che — in controtendenza rispetto al paradigma liberista — sfida i parametri europei dominanti. Non è possibile che il nemico del sindacato, il censore dell'amministrazione pubblica piena di "grasso che cola", il denigratore del lavoro dipendente e dei suoi vetusti diritti, si tramuti in un alfiere di una nuova sinistra europea. Si naviga a vista. E quindi saranno gli eventi a decidere il destino dell'Italia, tornata a essere oggetto e non più protagonista di politica. •

● Parla Tomasso (Cgil)

SOLA STRADA L'INNOVAZIONE

Nell'ultimo colloquio di Alberto Tomasso con *Rassegna* si era alla vigilia del congresso regionale della Cgil e a pochi mesi dalle elezioni regionali del Piemonte. Tomasso è stato poi riconfermato segretario generale mentre in Piazza Castello il leghista Roberto Cota è stato sfrattato dal democratico Sergio Chiamparino. A distanza di circa cento giorni dalle regionali, chiediamo al leader della Cgil Piemonte, si può parlare di un cambio di passo della giunta?

Tomasso Di sicuro è cambiato lo

stile. C'è una maggiore attenzione e sensibilità da parte della nuova maggioranza regionale alle posizioni espresse dal sindacato. Nonostante le strutturali ristrettezze di bilancio della Regione causate dai tagli dei trasferimenti statali su alcune voci di spesa chiave, come sanità e trasporti locali, si è deciso di non procedere con l'accetta ma di ripensare questi servizi con un maggiore coinvolgimento di chi ci lavora tutti i giorni. È presto per esprimere un giudizio, ma complessivamente il primo

approccio sembra positivo. **Rassegna** Dall'inizio della "grande crisi" cosa è cambiato in Piemonte?

Tomasso I dati macroeconomici sono sotto gli occhi di tutti. È evidente che è entrato in crisi un modello di sviluppo. Lo sforzo comune dovrebbe essere quello di concentrare le poche risorse disponibili là dove si possono ottenere i risultati migliori.

Rassegna Una delle partite importanti si giocherà sulla ripartizione per il prossimo settennato dei fondi europei.

PIEMONTE I PESSIMI NUMERI DEL SISTEMA PRODUTTIVO

C'era una volta la manifattura?

MICHELANGELO TOMA

P Benvenuti al sud. Oltre ad essere il titolo di una felice commedia di Claudio Bisio, potrebbe essere la nuova cartellonistica autostradale che accompagna gli automobilisti che entrano in Piemonte. In questo caso, però, non ci sarebbe nulla da ridere. Infatti, le ragioni di questa associazione non sono legate alla comparsa lungo il Po di spiagge assolate, ma alla profonda crisi del lavoro che sta attraversando ormai da più di un lustro una delle regioni che ha guidato lo sviluppo economico e industriale dell'Italia.

Questa è la nuova realtà con cui è chiamata a fare i conti il Piemonte: nel primo semestre 2014 gli occupati sono calati nuovamente, passando da un milione e 803mila del primo semestre 2013 a un milione e 784mila registrati nello stesso periodo del 2014 (-1,1%, -1,9% per le donne). Insomma, sulla base delle rilevazioni Istat elaborate dalla Cgil regionale, non si arresta la tendenza al calo dell'occupazione neanche dopo l'entrata in vigore delle prime misure del governo Renzi. Contestualmente, invece, crescono ancora le persone in cerca di lavoro, che passano dalle 222mila registrate nei primi sei mesi del 2013 alle 241mila del secondo semestre del 2014. In sintesi, il tasso di occupazione scende dal 62,4 al 61,9%, mentre quello di disoccupazione sale di un punto, dal 10,9 all'11,9%. Ma in via Pedrotti si precisa un altro fattore da non sottovalutare e che rende la situazione potenzialmente ancora più grave: il tasso di disoccupazione reale è normalmente più elevato di 2,5-3 punti percentuali rispetto a quello Istat, calcolato con i criteri Eurostat, perché quest'ultimo non considera le persone che cercano un lavoro ma non sono immediatamente disponibili a lavorare, ad esempio per motivi di salute o familiari, e quelle che non hanno svolto azioni attive di ricerca negli ultimi trenta giorni. Insomma, se la storia, nonostante la profezia di Francis Fukuyama, sembra non sia affatto finita, a queste latitudini è più attuale la fine del lavoro di Jeremy Rifkin - senza i rimedi indicati

“

I buoni risultati

dell'export

non bastano:

l'industria regionale

ha subito nel complesso,

dal 2008 in avanti,

un arretramento

assai grave

”

dall'economista americano -. Una situazione così preoccupante che ha spinto l'attuale governatore, Sergio Chiamparino, a dichiarare l'urgente necessità di "tornare a investire sul manifatturiero" per "contrastare la frammentazione sociale" in una regione dove "neanche trent'anni fa si producevano due dei prodotti più venduti al mondo: l'M24 dell'Olivetti e la Fiat Uno, mentre oggi tutta l'Italia non è in grado di produrne uno solo". A quanto pare nelle strategie di crescita del neogovernatore piemontese torna centrale la produzione di beni. E se lo dice una persona che da sindaco di Torino aveva impostato tutta la trasformazione della città attorno a Olimpiadi, turismo e cultura allora c'è da credergli.

Se la cornice non è certamente rosea, nel quadro ci sono comunque segnali di speranza. Unioncamere Piemonte, infatti, quasi contestualmente alla diffusione dei dati elaborati dalla Cgil, ha reso noto che le esportazioni crescono. Nei primi sei mesi del 2014 sono aumentate del 4,4% rispetto allo stesso periodo del 2013, raggiungendo così i 21,3 miliardi di euro. Le imprese che operano sui mercati esteri vanno bene, e vanno

complessivamente anche meglio di quelle nazionali che nello stesso periodo hanno registrato solo una crescita dell'1,3%. "Il Piemonte continua a confermarsi una regione a forte vocazione export - ha commentato Ferruccio Dardanella, presidente Unioncamere regionale - ritagliandosi la fetta del 10,8% sul totale delle vendite estere italiane. Il 'made in Piemonte' piace e convince sia il mercato Ue che quello extra Ue". La regione, infatti, si conferma anche nei primi sei mesi del 2014 la quarta forza esportatrice italiana, preceduta per tassi di crescita solo dall'Emilia Romagna (+4,5%) mentre è seguita dal Veneto (+3,0%) e dalla Lombardia (+0,1%). Quindi non è venuta meno la capacità imprenditoriale di un territorio che spesso ha lanciato sul mercato prodotti d'avanguardia, ma sembrano essere venuti meno i consumatori finali del mercato interno. Una crisi di reddito e di consumi che gli 80 euro in più al mese regalati da Renzi, almeno per ora, non sembrano in grado di risolvere. Accanto alle imprese che esportano e crescono, ci sono però quelle ormai prossime alla chiusura. Le ha elencate Gianna Pentenero, assessore al Lavoro della Regione, durante l'informativa del 25 settembre alla Commissione lavoro del Consiglio regionale. De Tomaso, Abit, Sandretto Spa, Indesit, Cir Compagnia Italiana Rimorchi (ex Acerbi Viberti), Satiz, Smurfit Kappa Italia, Stile Bertone, Santi, Telis, Tnt, Vertek Lucchini, Ilva, Afv Acciaierie Beltrame, Drahtzug Stein, Agile Eutelia, Fonderia Perucchini Spa e Tesio Porte compongono l'elenco delle ultime fabbriche in ordine di tempo ferme e con i lavoratori a casa: diciotto situazioni particolarmente critiche che riguardano oltre 2400 dipendenti. Una criticità che per la Cgil è ancora più estesa: al 31 luglio risultavano fare ricorso alla cig straordinaria 489 unità produttive con 32.110 lavoratori coinvolti. Di questi, 8991 sono già condannati alla disoccupazione perché in cigs per cessazione di attività o fallimento. Insomma, entro fine anno andrà a scadenza la cigs per 255 unità produttive e 18.105 lavoratori. Un arretramento confermato nero su bianco

Qual è la posizione della Cgil a riguardo?

Tommaso Una cosa è certa: basta con i contributi a pioggia. Quelle risorse dovranno essere un moltiplicatore dell'economia locale. Tra Fesr e Fes ci sono 1,8 miliardi di euro che il Piemonte potrebbe utilizzare per ridefinire la propria struttura produttiva. Come Cgil siamo convinti che la questione energetica sia cruciale. Produzione innovativa di energia ed efficienza energetica sono due settori che possono creare migliaia di posti di lavoro nei prossimi anni.

Rassegna Qualche settimana fa, da Settimo Torinese, il presidente del consiglio Matteo Renzi ha indicato quel comune e il Piemonte come modelli per il resto del paese. Condividi la valutazione?

Tommaso Renzi era all'inaugurazione di uno stabilimento d'avanguardia realizzato da una grande multinazionale francese della cosmesi. Un ottimo spunto per vedere in quell'impianto un modello. Ma non saranno le multinazionali straniere a risolvere i problemi del paese.

Va bene come esempio di eccellenza, ma sarebbe puerile credere che sia quella la risposta ai problemi dell'Italia. A quelle eccellenze bisogna affiancare una rete di progetti che facciano sviluppare e crescere le piccole e medie imprese italiane.

Rassegna Marchionne, dal Forum Ambrosetti, ha chiesto a Renzi di scegliere tre cose e di farle. Tu cosa chiederesti di fare all'ad di Fca?

Tommaso Di tornare a produrre auto, quanto prima, a Mirafiori. Qui si parla di far tornare a lavorare a pieno regime quasi

50mila persone tra stabilimento e indotto.

Rassegna La Cgil indica come via di uscita dalla crisi la scelta di un nuovo modello di sviluppo. Alle nuove frontiere dell'energia cosa affiancheresti?

Tommaso Un secondo pilastro di questo nuovo modello è l'economia legata alla cura e ai servizi alle persone. Su questo tema si basa anche quel patto intergenerazionale e solidaristico che rappresenta sin dalla nascita una delle più alte aspirazioni ideali delle organizzazioni sindacali.

Rassegna A Marchionne chiedi di tornare a produrre auto a Torino e in Italia. E a Chiamparino?

Tommaso È inutile girarci attorno. Uno dei grossi problemi del paese è la burocrazia. Durante la campagna elettorale la coalizione di centrosinistra ha promesso la nascita di zone a "burocrazia zero" nelle aree in cui la crisi economica sta mettendo in ginocchio la base produttiva. Questa è una delle cose da realizzare nel più breve tempo possibile. **M. To.**



© L. SENGALLIESI/AG. SINTESI

“

*Risultato della crisi,
una caduta netta
dell'occupazione.
Centomila occupati
in meno tra il 2008
e il 2014: questa l'amara
sorpresa che potremmo
avere a fine anno*

”

INTERVISTA A LUCIANO GALLINO

I totem del neoliberismo

di M. TO.

La crisi dell'industria in Piemonte – e non solo –, le sue cause, la strada per uscirne: abbiamo chiesto qualche valutazione a Luciano Gallino. Cominciamo dalle cause.

Gallino La crisi è l'esito naturale dell'assenza di qualsiasi tipo di politica industriale regionale e nazionale. Ma c'è un altro elemento che non può essere sottovalutato: la Fiat, solo vent'anni fa, produceva in regione centinaia di migliaia di auto. Oggi sono poche decine di migliaia. Questo ha delle pesanti ricadute anche in settori produttivi non collegati all'indotto strettamente inteso.

Rassegna In che senso?

Gallino Le faccio un esempio. Se vengono prodotte 500mila auto, serviranno anche 500mila libretti di istruzioni. Questo prodotto lo fanno le tipografie, i grafici editoriali, i fotografi e via dicendo che non rientrano propriamente nell'indotto auto. Oppure pensi alle ricadute che questo vuoto produttivo ha sulle piccole officine e sul commercio di ricambi al dettaglio. Attorno alla grande industria si muovono gli interessi economici più disparati. La sua sparizione provoca danni di gran lunga superiori a quelli che vengono solitamente stimati.

Rassegna Si può ancora correre ai ripari?

Gallino Il processo di desertificazione industriale in atto viene da lontano. È un periodo davvero molto lungo che va ben oltre gli ultimi sette anni. Obiettivamente si è in presenza di una situazione patologica che sembra si sia incancrenita. Servirebbe uno shock economico ma i nostri governanti, nonostante tutti i limiti che ha

mostrato finora, sono ancora ipnotizzati dall'ideologia neoliberista che propone ricette esattamente opposte a quelle realmente necessarie per uscire dalla crisi.

Rassegna Lei da dove partirebbe?

Gallino In questi giorni si è celebrata la notte europea dei ricercatori. Bene. Fra i trentadue paesi Ocse l'Italia è al penultimo posto per risorse destinate alla ricerca e allo sviluppo. E in quella posizione da decenni. Destinando solo l'1,3% del Pil a questa voce, per capirci meno di un terzo di Germania e Francia, sarà molto difficile che si trovi una nuova strada per una crescita sostenibile.

Rassegna E invece in che direzione si va?

Gallino La linea è quella tracciata dall'ideologia neoliberista. Dopo aver distrutto le telecomunicazioni, la chimica, la meccanica e la cantieristica con le privatizzazioni, si pensa di imboccare di nuovo e con maggiore determinazione quella via. A ciò si sommano gli stringenti parametri macroeconomici dell'Unione Europea. Sono un europeista convinto, ma l'Unione così com'è non va. Dovrebbe essere la soluzione dei problemi, invece ne è la causa.

Rassegna Nel dibattito pubblico è tornata con prepotenza la discussione attorno all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Con la sua definitiva abrogazione si risolveranno i problemi economici dell'Italia?

Gallino Guardi, proprio questa discussione dà il senso della condizione in cui versa il paese. Se ci fosse un minimo di onestà intellettuale si ammetterebbe che quell'articolo è stato già svuotato di ogni contenuto dalla riforma voluta dal ministro Elsa Fornero. In quel passaggio di fatto è già stato cancellato.

Rassegna E allora come mai tutto quest'accanimento?

Gallino Si vuole buttare giù un totem. Si colpisce un simbolo per indebolire in generale i lavoratori. È anche il modo che Renzi ha scelto per segnare una profonda discontinuità con la sinistra, tanto da far assumere al suo governo connotati di destra. La strada imboccata è suicida. Quest'atto non creerà nessun posto di lavoro aggiuntivo. Sancirà solo l'inizio di una nuova stagione di compressione dei diritti, prima dei lavoratori e poi di chissà chi. •

nelle 145 pagine del rapporto "Il bilancio delle risorse per il Piemonte: recuperare il federalismo fiscale per tornare a crescere", lavoro reso noto la settimana scorsa e frutto delle sinergie tra la Camera di Commercio di Torino e il Centro Einaudi.

Due i valori che su tutti fotografano la situazione in cui versa questo territorio: tra il 2007 e il 2013 sono andati in fumo 10 punti di Pil, ossia 12,2 miliardi di euro a valori costanti del 2012 e sono stati bruciati migliaia di posti di lavoro. Ma la dinamica più allarmante emerge in un confronto con la performance dell'Italia nel suo complesso. Fatto pari a 100 il Pil del Piemonte e dell'Italia nel 1996, negli ultimi diciassette anni la regione subalpina è cresciuta in termini reali meno della già bassa dinamica nazionale tra il 1996 e il 2013 (+13,8 punti dell'indice contro +18,6), per subire poi un calo peggiore della media nazionale (-12,7 punti di indice contro i -10,1 dell'Italia).

Dati macroeconomici che, non bisogna mai dimenticare, hanno anche un volto umano. E, come in un gioco dell'oca, si torna indietro alla casella lavoro, dove non è un bel vedere. Negli ultimi sei anni presi in considerazione – gli anni della crisi, sino a tutto il 2013 –, gli occupati sono regrediti di 62mila unità, ma in realtà a questi posti di lavoro perduti bisogna affiancare i 33mila occupati che si trovavano in cigs o in deroga alla fine dello scorso anno. Solo in un caso su tre (13mila persone) si tratta di crisi aziendali che dovrebbero normalizzarsi. Negli altri casi, riferisce il rapporto del Centro Einaudi, la cancellazione dei posti di lavoro è un esito possibile della crisi.

Insomma, se non ci sarà un'inversione di rotta, entro la fine del 2014 la grande crisi partita nel 2008 potrebbe aver generato più di 100mila occupati in meno. E a questo punto, la fine del lavoro sarà una concreta realtà con cui confrontarsi per trovare nuovi percorsi in grado di assicurare benessere e libertà ai figli e ai nipoti di quei padri e di quei nonni che sono stati protagonisti di una delle stagioni più straordinarie dell'Italia dall'unità ad oggi e che sembrano ormai un ricordo lontano. •

La tutela dell'Inca in tempi di crisi

Diminuiscono le richieste di ammortizzatori sociali non perché aumenta l'occupazione, ma perché le file di coloro che si rivolgevano negli anni scorsi agli operatori dell'Inca per accedere ai sussidi si sono riversate presso i Comuni. Molte persone che non trovano lavoro o che, per effetto della lunga crisi, hanno visto ridursi il loro

reddito chiedono aiuto agli enti locali per avere una qualche forma di assistenza. E non è certo una consolazione. Gli ultimi dati sull'attività del patronato della Cgil riflettono una situazione drammatica nella quale oramai vive un numero crescente di lavoratori e disoccupati. Nei primi otto mesi di quest'anno le domande per ammortizzatori sociali pervenute agli uffici

dell'Inca sono scese del 39 per cento, passando da 395.697 registrate nel 2013 nello stesso periodo a 244.975. In valori assoluti le richieste sono diminuite di 150.722 unità. Un dato preoccupante che si riflette, seppur in modo più attenuato, anche su altre prestazioni di sostegno al reddito. Le domande di indennità di disoccupazione dei lavoratori agricoli sono diminuite di

oltre il 5 per cento, passando da 110.700 a 105.337. Ben più sostenuta è la tendenza alla riduzione che si registra per le richieste di mobilità: erano 64.315 nel 2013 e sono scese a 45.777 nei primi otto mesi di quest'anno, con una diminuzione percentuale pari a circa il 29 per cento. In termini assoluti, significa che tra gennaio e agosto del 2013 e il periodo corrispondente del 2014, all'Inca sono pervenute

di LISA BARTOLI

Parole nuove, vecchie

In Europa continua a prevalere la politica del rigore nonostante i venti di recessione stiano toccando anche i paesi più ricchi come la Germania e l'Italia, osservata speciale, con un quadro economico e sociale sempre più preoccupante, si sta avviando verso una stagione autunnale arroventata. Dopo gli ottanta euro di aumento a favore dei redditi bassi, il governo Renzi mostra i muscoli contro i sindacati e ripropone vecchie ricette per uscire dalla crisi, come la cancellazione dell'articolo 18 e una riforma della pubblica amministrazione, che sa più di tagli al personale e ai servizi sociali, piuttosto che di ammodernamento della macchina burocratica. Morena Piccinini, presidente dell'Inca, in questa intervista a tutto campo avverte tra l'altro che dal patronato arrivano notizie allarmanti: mentre diminuiscono le domande di ammortizzatori sociali, stanno aumentando le richieste di sussidi assistenziali rivolte ai Comuni, che fanno emergere nuove aree di povertà nel paese.

Piccinini L'avvio del governo Renzi aveva fatto sperare sulla possibilità di una ripresa, di una inversione di tendenza dell'andamento del Pil, anche se di qualche decimale sopra lo zero. Invece, con la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno siamo di fronte ad una situazione molto più pesante. Da un lato, i tanti focolai di guerra, che si sono affacciati in Europa, fanno emergere una evidente incapacità dell'occidente di riuscire ad essere un interlocutore di pace e di soluzione dei conflitti, con ripercussioni che si cominciano ad avvertire anche sul versante economico; dall'altro, ci sono gli altri indicatori, come la disoccupazione crescente, che non hanno la forza di attenuare le politiche del rigore e dei sacrifici richiesti. La nuova commissione europea non sembra aver intrapreso un percorso diverso rispetto al passato, esigendo lo stesso rigore da parte dei paesi comunitari nel rispetto dei parametri finanziari. In questo quadro, c'è una crescita al di sotto delle attese a livello europeo e l'Italia, a differenza degli altri paesi, non solo non cresce, ma addirittura registra un segno negativo del Pil, che lo ha fatto entrare in una nuova fase di deflazione. Nel nostro paese, non c'è produzione interna perché non ci sono consumi, nonostante la diminuzione dei prezzi. I consumatori attendono una riduzione ulteriore dei costi e quindi ci si sta avvitando in una spirale pericolosissima senza via di uscita.

Rassegna Come giudichi l'orientamento dell'Europa di considerare tra gli indicatori che misurano la ricchezza dei Paesi anche i proventi delle attività illegali?

Piccinini Il fatto che l'Europa sia arrivata a considerare anche i proventi derivanti da attività illecite tra gli indicatori del Pil, lo considero una cosa molto negativa, perché non è soltanto un artificio contabile per dimostrare che l'economia reale è più ricca di quanto non appaia considerando i parametri standard, ma significa legittimare un'economia sommersa, come produttrice di ricchezza. E che ci sia qualche esperto a sottolineare che l'Italia possa avvantaggiarsi da questo orientamento è inaccettabile. È

un'affermazione di un principio drammaticamente negativo. Che lo si faccia poi, continuando a escludere dal Pil il lavoro di cura e i servizi offerti dalla rete del volontariato, che pure hanno una rilevanza economica importante, vuol dire che ci avvaliamo di indicatori sbagliati, con politiche che lo stesso Stiglitz definisce fallaci. In questo contesto, le misure messe in campo nel nostro paese non stanno producendo gli effetti desiderati o annunciati. E non mi riferisco alla misura con cui sono stati aumentati di 80 euro i redditi più bassi che, era evidente dall'inizio, non poteva produrre effetti miracolistici sulla ripresa dei consumi interni. Di fronte alla grave crisi economica, le famiglie hanno mostrato un atteggiamento prudente rispetto all'uso di queste risorse, anche perché hanno dovuto coprire i buchi che si sono prodotti nei loro bilanci. L'inadeguatezza delle politiche del governo Renzi si avverte soprattutto nel progetto "garanzia giovani", al quale noi come Inca abbiamo partecipato, che ha visto tanti ragazzi e ragazze aderirvi, ma che ha prodotto scarse occasioni di impiego, per lo più derivanti da attività di risulta già rifiutate dal mercato del lavoro privato. Quindi, quella seguita dal governo è stata una strategia parziale, molto arruffata che ad oggi non sta producendo alcun risultato, mentre la disoccupazione giovanile è oramai molto vicina al 50 per cento.

Rassegna Il Patronato come ha monitorato l'andamento del mercato del lavoro?

Piccinini Il nostro osservatorio è un punto di osservazione importante per misurare questa preoccupante tendenza. Se negli anni passati, come patronato, siamo stati testimoni di un aumento di richieste di tutela di quelle tante persone che perdevano il posto di lavoro e che si rivolgevano a noi per accedere agli ammortizzatori sociali, quest'anno verificiamo come le domande per Aspi, miniaspi, mobilità in deroga e quant'altro, nelle sue varie formulazioni, sono molto più ridotte rispetto a quelle dell'anno precedente. Purtroppo, anche questo è un dato che accentua la negatività dell'andamento dell'economia, perché alla riduzione delle domande non corrisponde un numero di persone occupate maggiore ma, al contrario, significa che dopo gli ammortizzatori sociali non c'è stata alcuna occasione di lavoro. Significa che molte aziende, nella



incertezza di poter effettivamente accedere alla mobilità in deroga, non ne fanno neanche richiesta. Significa che la cosiddetta riforma Fornero sta producendo tanti effetti negativi, a tal punto che, il combinato disposto delle misure pensionistiche e di quelle inerenti al mercato del lavoro lasciano scoperte di ogni tutela o diritto molte più persone. Quindi, la riduzione delle richieste rivolte al Patronato non deriva dal minor bisogno, ma da un bisogno modificato. Le file che avevamo presso i nostri uffici si sono riversate ai centri di assistenza fiscale per ottenere dalle amministrazioni locali un sostegno assistenziale di natura pauperistica. In altre parole, la condizione di povertà è talmente cresciuta che l'unica risposta alla condizione di disoccupazione diventa il sussidio assistenziale che non sempre gli Enti locali sono in grado di garantire.

Rassegna Quindi, la riduzione delle domande di ammortizzatori sociali sono il risultato di un aumento fuori controllo della povertà?

Piccinini Certamente sì. Sono esaurite le risorse stanziate dallo Stato; lavoratori e imprese non fanno neppure più le domande. Le amministrazioni locali che non hanno ricevuto i trasferimenti finanziari dallo Stato centrale non pagano più la mobilità in deroga e le aziende, nell'incertezza, non vi fanno ricorso. Finita la mobilità in deroga, finita

ogni forma di ammortizzatore sociale, senza alcuna rioccupazione, i lavoratori si rivolgono ai centri di assistenza dei Comuni perché non c'è niente altro. Quindi, il minor numero di domande va letto in senso negativo e non come qualcuno vorrebbe farci credere che il problema della disoccupazione sia in via di risoluzione.

Rassegna Ma i nuovi ammortizzatori sociali Aspi e mini Aspi non dovevano essere una forma di assicurazione generale rivolta a tutti?

Piccinini Sulla carta sì, ma per accedere alla mini Aspi e all'Aspi sono richiesti requisiti molto più restrittivi rispetto agli strumenti tradizionali prima conosciuti. Per effetto della crisi occupazionale, molti lavoratori non riescono neppure a raggiungerli. Quest'anno, a causa della cattiva stagione estiva, nella riviera si è lavorato meno e, dunque, per alcuni è davvero difficile raggiungere anche le tredici settimane di lavoro minime previste per poter fare richiesta. La stessa cosa si è verificata in Campania, dove la disoccupazione ha raggiunto livelli altissimi. Il punto vero è proprio questo, cresce sempre di più il numero delle persone che non riescono ad

18.538 domande in meno. Anche se parziali, perché si riferiscono all'attività di un solo patronato, si tratta di dati che riflettono l'aumento della povertà registrata dall'Istat per il 2013, secondo cui il 12,6% delle famiglie è in condizione di povertà relativa (per un totale di 3 milioni 230 mila) e il 7,9% lo è in termini assoluti (2 milioni 28 mila). Le persone in povertà relativa sono il 16,6% della

popolazione (10 milioni 48 mila persone), quelle in povertà assoluta il 9,9% (6 milioni 20 mila). L'incidenza di povertà assoluta è aumentata dal 6,8% al 7,9% (per effetto dell'aumento nel Mezzogiorno, dal 9,8 al 12,6%), coinvolgendo circa 303 mila famiglie e 1 milione 206 mila persone in più rispetto all'anno precedente. Secondo l'Istituto di

statistica, la povertà assoluta aumenta tra le famiglie con tre (dal 6,6 all'8,3%), quattro (dall'8,3 all'11,8%) e cinque o più componenti (dal 17,2 al 22,1%). Peggiora la condizione delle coppie con figli: dal 5,9 al 7,5% se il figlio è uno solo, dal 7,8 al 10,9% se sono due e dal 16,2 al 21,3% se i figli sono tre o più, soprattutto se almeno un figlio è minore. Nel 2013, 1 milione 434 mila

minori sono poveri in termini assoluti (erano 1 milione 58 mila nel 2012). L'incidenza della povertà assoluta cresce tra le famiglie dove la persona di riferimento ha un titolo di studio medio-basso (dal 9,3 all'11,1% se con licenza media inferiore, dal 10 al 12,1% se con al massimo la licenza elementare), operaia (dal 9,4 all'11,8%) o in cerca di occupazione (dal 23,6 al

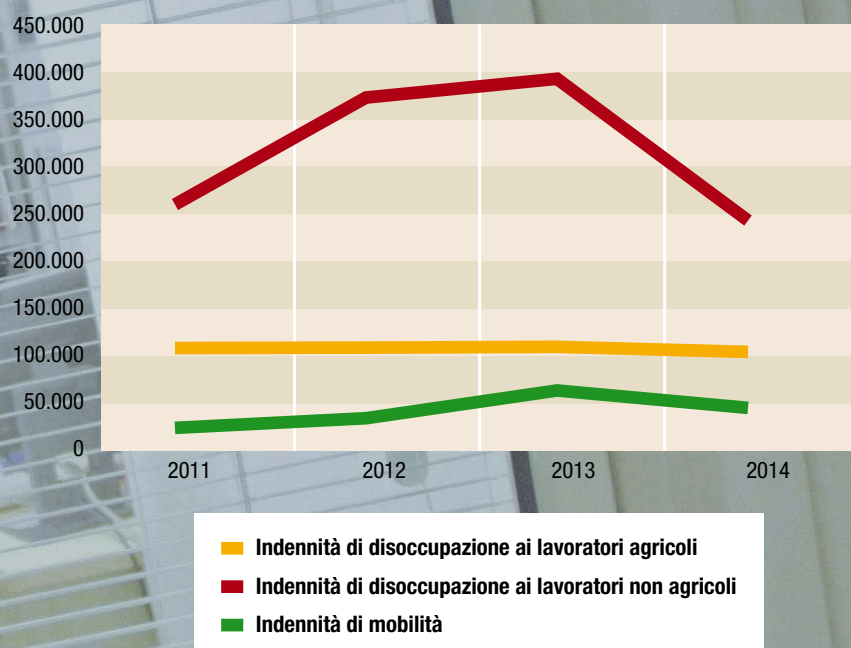
28%); aumenta anche tra le coppie di anziani (dal 4 al 6,1%) e tra le famiglie con almeno due anziani (dal 5,1 al 7,4%); i poveri assoluti tra gli ultrasessantacinquenni sono 888 mila (erano 728 mila nel 2012). Nel Mezzogiorno, all'aumento dell'incidenza della povertà assoluta (circa 725 mila poveri in più, arrivando a 3 milioni 72 mila persone), si accompagna un aumento dell'intensità della

povertà relativa, dal 21,4 al 23,5%. Le dinamiche della povertà relativa confermano alcuni dei peggioramenti osservati per la povertà assoluta: peggiora la condizione delle famiglie con quattro (dal 18,1 al 21,7%) e cinque o più componenti (dal 30,2 al 34,6%), in particolare quella delle coppie con due figli (dal 17,4 al 20,4%), soprattutto se minori (dal 20,1 al 23,1%).

chie ricette

Tagliare le risorse ai patronati significherebbe metterli nell'impossibilità di svolgere il loro ruolo sociale e partecipare alle sfide per il cambiamento del paese

ANDAMENTO DELLE PRESTAZIONI PIÙ SIGNIFICATIVE DEL SOSTEGNO AL REDDITO NEI PRIMI OTTO MESI DEGLI ULTIMI QUATTRO ANNI (periodo gennaio-agosto)



arrivare al requisito minimo per esercitare il diritto al sostegno al reddito. Se si considera poi che nel prossimo anno, quando andrà a regime l'Aspi e la miniaspi e spariranno del tutto gli altri ammortizzatori sociali, con la riduzione della mobilità dai tre anni a un anno e mezzo, l'emergenza povertà non potrà che diventare ancora più drammatica, se non ci sarà la ripresa economica. **Rassegna** *L'Italia non è l'unico paese europeo che soffre, nonostante ciò la Germania continua ad imporre all'Europa la politica dell'austerità come unica via per uscire dalla crisi.* **Piccinini** L'Europa supportata dalla Germania vuole convincerci che la strada dei sacrifici ha già prodotto risultati importanti: persino la Grecia ha registrato un Pil positivo, così come la Spagna e il Portogallo. Ma a quale prezzo? Questi paesi hanno prodotto più di 6 milioni di disoccupati. Hanno eliminato completamente la spesa pubblica, il mercato del lavoro è talmente flessibile e tanto articolato da generare solo una precarietà estesa e preoccupante, nonché una povertà pericolosissima. Quei governi hanno detto alla loro gente: arrangiatevi. Se questo è il prezzo da pagare per avere qualche decimale di Pil in più, vuol

dire che l'Europa vuole chiudere gli occhi e abbandonare qualunque idea di solidarietà e uguaglianza. **Rassegna** *Il governo Renzi deve trovare 20 miliardi di risparmi nella spesa pubblica. Siamo di nuovo alla ricerca di risorse mentre il paese invoca chiede più occupazione e più investimenti. Quali saranno le ricadute sul piano delle tutele sociali?* **Piccinini** La politica dell'austerità non porta da nessuna parte. Bisognerebbe rimettere in discussione sul serio complessivamente quelli che sono i parametri così rigidi che ci vengono imposti. Dopo di che, se per stare sotto il 3 per cento del rapporto deficit Pil, bisogna fare un'operazione finanziaria di 20 miliardi di euro, bisogna capire dove si prendono questi soldi. Finora, abbiamo sentito parlare solo di due capitoli: lavoro e pensioni. Non si può dire che sia un ritornello che non abbiamo già sentito. Negli ultimi venti anni, ogni volta che si parla di manovre ci si concentra solo su lavoro e pensioni. Sul lavoro si procede con il blocco dei contratti della pubblica amministrazione, con la flessibilità contrattuale e del mercato del lavoro, ovvero, riducendo le tutele per tutti. Sulle pensioni sono anni che si interviene per impedire alle persone di accedervi e per far in modo che i già pensionati contribuiscano pesantemente alla riduzione della spesa corrente. Quello che è in esame da

alcuni mesi a questa parte è addirittura ancora più pesante. Non si può lasciare la strada aperta con la quale di punto e in bianco si resetta tutto il sistema chiedendo ai pensionati di restituire una quota parte di quello che hanno ricevuto. È evidente che lo scarto che c'è oggi tra le pensioni calcolate con il sistema contributivo e quelle calcolate con il sistema retributivo diventa uno spazio molto ampio. Dobbiamo essere tutti consapevoli che le pensioni contributive sono prestazioni molto povere e che il sistema molto stressato dai numerosi provvedimenti che si sono succeduti negli anni, ben oltre la legge Dini, produce nuove povertà. Dobbiamo chiederci qual è l'equilibrio del sistema pensionistico. Se c'è un divario tra i redditi più alti e quelli più bassi, bisogna agire complessivamente prevedendo misure di tipo solidaristico generale. Ma allora rilanciamo l'ipotesi di una patrimoniale che è poi stata quella della Cgil. Se c'è bisogno di una manovra di 20 miliardi, per riportare in equilibrio i conti dello Stato, dobbiamo farlo individuando modalità diverse da quelle prospettate nell'attuale dibattito politico.

Rassegna *È convincente l'impianto di riforma della pubblica amministrazione, annunciata dal governo Renzi?*

Piccinini La riforma della pubblica amministrazione che ci è stata prospettata e annunciata con grande enfasi si traduce ancora una volta con la conferma del blocco dei contratti e con una mobilità coatta dei dipendenti, mentre resta avvolto nella nebbia il progetto di trasformazione della pubblica amministrazione. Vuole davvero il governo Renzi investire sulla trasformazione della pubblica amministrazione e sul suo ammodernamento? Fa sul serio quando parla di offrire al cittadino una unica porta di accesso alla pubblica amministrazione? Siamo noi che lo sfidiamo; come patronati siamo interessati ad accompagnare questo processo. Questo significa mettere in rete tutta la pubblica amministrazione; avere un sistema informatico valido per tutto il sistema paese per far in modo che tutte le persone possano crescere e diventare autonome nell'accesso all'insieme della pubblica amministrazione, riducendo l'analfabetismo informatico in Italia che è tra i più alti in Europa. Noi come patronato saremmo molto interessati ad accompagnare questo processo di crescita e di

ammodernamento della Pubblica amministrazione.

Rassegna *I patronati che negli anni sono diventati per il cittadino la porta principale di accesso verso la pubblica amministrazione come possono contribuire alla sua trasformazione?*

Piccinini Il lavoro dei patronati va ben oltre il valore economico perché costruisce socialità; costruisce diritto; costruisce partecipazione; costruisce le basi per l'ammodernamento del paese. Le amministrazioni pubbliche continuano ad essere tra loro troppo separate. Uno dei motivi di difficoltà per l'invio del 730 precompilato è che le amministrazioni non riescono a recuperare i dati retributivi e non solo. Le diverse amministrazioni non dialogano tra loro. Nel futuro, io immagino una pubblica amministrazione che sia messa in rete alla quale tutti cittadini possano accedere telematicamente, senza bisogno di mettersi in fila. Il patronato è il soggetto che può accompagnare questo processo e anche l'alfabetizzazione telematica delle persone, non supplendo alle mancanze degli uffici pubblici, ma svolgendo una funzione complementare.

Per farlo però, c'è bisogno di un cambiamento culturale nella misurazione della ricchezza del paese. La domanda da porci è: il valore economico dei servizi sociali permane o nel nome del mercato dobbiamo mercantillarli? Se prevale la cultura per cui tutto quello che è pubblico è un costo e il privato è solo guadagno, è evidente che si sceglie la strada di lasciare solo il cittadino rispetto ai suoi bisogni. Se un ospedale pubblico è solo un costo e quello privato è solo guadagno si sceglie un modello privatistico nel quale la pubblica amministrazione è solo una spesa gravosa a cui non corrisponde nessun valore economico. Questo significa che il Pil, misuratore della ricchezza di un paese, sarà solo la somma di variabili riconducibili esclusivamente al mercato privato, dove il benessere del cittadino non è compreso o, se lo è, occupa un margine del tutto irrilevante. Il governo Renzi deve chiarire quali valori intende salvaguardare nella riforma che si appresta a fare. I bisogni sociali dei cittadini vengono prima di tutto perché una nazione che non riesce a soddisfarli è destinata al declino. Se nel nome dei sacrifici per reperire le risorse necessarie alla manovra si vuole tagliare il fondo dei patronati, il governo deve sapere che questo si tradurrebbe in un'azione contro i cittadini, che in tutti questi anni di crisi, si sono rivolti a loro perché hanno rappresentato l'unico istituto di welfare veramente gratuito. Tagliare le risorse ai patronati significherebbe metterli nell'impossibilità di svolgere il loro ruolo sociale e nella prospettiva futura significa impedire loro di partecipare alle sfide per il cambiamento del paese. Se la politica e il governo si assumeranno la responsabilità di dire che siamo soltanto un costo e che quindi come tale deve esser compreso dovrà assumersi la responsabilità di dire al cittadino con quali altre forme, ma soprattutto con quali altri costi può avere una risposta ai suoi bisogni.

La crisi bussa

SARA PICARDO

Non solo diplomifici, anche piccole scuole di montagna o grandi istituti di prestigio. Nel calderone delle scuole non statali rientrano eccellenze e criticità, oneri e onori di uno Stato che spesso non riesce a far fronte alle esigenze dei territori, delegando al privato una parte del sistema di istruzione. La crisi, però, non ha lasciato scampo a molti istituti paritari, da Nord a Sud. Come nella "ricca" Lombardia – così smaccatamente a favore delle scuole paritarie da aver costretto la Flc Cgil, unitamente all'associazione "Nonunodimeno", ad avviare una Class Action nei confronti della Regione per ottenere il risarcimento della differenza tra quanto percepito dalle famiglie degli allievi frequentanti le scuole statali e quanto, invece, da chi manda i propri figli presso le scuole

private – dove la crisi ha messo in ginocchio molte scuole non statali, in particolare dell'infanzia. "Da settembre le iscrizioni sono drasticamente diminuite – spiega Claudio Arcuri, referente regionale delle scuole non statali della Flc Cgil lombarda –. Si preferisce tenere i propri figli a casa, magari con i nonni, pur di risparmiare. Non a caso le circa cento situazioni di crisi che stiamo seguendo (licenziamenti, casse integrazioni in deroga, contratti di solidarietà e forzate riduzioni d'orario) si concentrano sulle scuole che contemporaneamente gestiscono nidi e scuole dell'infanzia. Spesso si tratta di piccoli istituti, magari parrocchiali, ubicati in altrettanto piccoli comuni; molti sono di montagna, con numeri di allievi risicati che spesso sono costretti a chiudere classi o sezioni, con conseguenti creazioni di esubero di personale già ridotto all'osso". La crisi ha fatto anche vittime illustri, come la Scuola Bosina in provincia di Varese, fondata da Manuela Marrone, la moglie dell'ex leader della Lega Nord Umberto Bossi che dovrà chiudere i battenti. Troppi i debiti, circa 800 mila euro, e troppi pochi gli iscritti, appena

Licenziamenti, riduzioni d'orario e cassa integrazione colpiscono sempre più i lavoratori degli istituti

dieci. Fenomeni simili avvengono in Piemonte, dove le più colpite sono state anche qui le scuole dell'infanzia e le materne. "La crisi che sta attraversando il settore ha fatto registrare un forte cale delle iscrizioni in questi due ordini – racconta Mara Cecchetti, segretario regionale Flc Cgil Piemonte, con delega ai settori privati –. Sono tante le scuole che ci hanno chiesto di intervenire e di utilizzare l'ammortizzatore sociale della cassa in deroga. Abbiamo circa una sessantina di richieste di esame congiunto nel territorio, quasi tutte materne convenzionate sotto i 15 dipendenti". Tra i grossi istituti che hanno richiesto il contratto di solidarietà ci sono il Santa Caterina di Biella e le suore di Santa Maria Consolatrice, che hanno sedi in tutta la regione. "Oltre ai docenti, non va dimenticato, a rischiare il posto di lavoro è anche il personale ausiliario. Per questo abbiamo richiesto con urgenza un tavolo territoriale – aggiunge la sindacalista –. Queste scuole sono convenzionate e integrano un servizio pubblico fondamentale, soprattutto le materne, e non possono chiudere". Molti istituti, poi, anche se non arrivano alla liquidazione abbassano di molto la qualità del

servizio, imprescindibile in piccoli centri dove la scelta è inesistente. Per esempio, il Comune di Chieri appalta da anni la gestione dell'asilo nido a una società privata. Due anni fa, ad agosto, è cessata la convenzione: il Comune ha bandito un'altra gara, ma non si è presentato nessuno perché le sovvenzioni erano troppo basse. Per questo motivo la società ha ottenuto la proroga per un anno, diminuendo però personale e orario di lavoro. Stessa cosa nel comune di Alessandria, che sovvenziona un gruppo di materne paritarie. "In realtà – dice Cecchetti – non sono le materne ad avere l'appalto, ma una cooperativa che sua volta subappalta la manodopera, teoricamente con un contratto Fism. Il problema è che queste scuole non possono avere la parificazione perché non hanno personale proprio".

Anche al Sud la situazione è in subbuglio. "In Puglia stiamo ricorrendo a tantissimi contratti di solidarietà con riduzione dell'orario di servizio fino al 20 per cento, soprattutto nelle scuole cattoliche", racconta Camillo Carbonara, componente della struttura nazionale Flc Cgil scuole non statali. "A luglio del 2013 – aggiunge il sindacalista – abbiamo stipulato un protocollo di intesa che prevede per i nuovi contratti una decurtazione del 18 per cento. Parliamo di stipendi di 1100-1200 euro al mese: sottrarre questa percentuale significa ridurli di parecchio. Molti docenti lavorano le stesse ore di prima ma per meno soldi e le ore fatte in più per aggiornamento o programmazione non vengono mai recuperate. Senza parlare del fatto che a volte lo stipendio non è puntuale, e ci sono docenti



IL COMPARTO

Serve un contratto unico di settore

“Le scuole paritarie sono una parte importante del sistema di istruzione italiano e l'impegno dell'Flc Cgil per migliorare condizioni di lavoro, qualità e trasparenza al loro interno, negli ultimi anni, è diventato una vera battaglia per la legalità e la libertà di istruzione". Così Luigi Rossi, segretario nazionale Flc Cgil, commenta il difficile e costruttivo percorso che il sindacato sta proseguendo all'interno di tutti gli istituti non statali (tra cui le paritarie o parificate rappresentano la maggioranza), luoghi in cui è spesso difficile "entrare".

Gli istituti paritari attivi in Italia nell'anno scolastico 2013-2014 sono stati ben 13.625. In particolare, hanno rappresentato ben il 71.6% del totale delle scuole dell'infanzia, l'11% delle primarie, il 5% delle secondarie di primo grado e il 12.3% delle secondarie di secondo grado. Gli studenti che hanno frequentato tali istituti sono stati 993.544. "Il permanere della crisi e la conseguente contrazione dei consumi da parte delle

famiglie sta mettendo in seria difficoltà economiche le scuole non statali, soprattutto per quanto riguarda le paritarie – prosegue Rossi –. Quando in una realtà produttiva, fortemente connessa all'andamento del mercato, i costi di gestione sono superiori alle entrate è inevitabile la crisi aziendale. E la crisi viene fatta pagare sempre ai lavoratori". Per le scuole non statali le conseguenze sono state finora sostanzialmente due: la parziale o totale chiusura dell'attività, e quindi i licenziamenti, o il mantenimento del servizio mediante la riduzione del costo del lavoro in maniera legittima (utilizzo degli ammortizzatori in deroga e contratti di solidarietà difensivi) o in maniera illegittima e unilaterale attraverso il ricorso al lavoro atipico e sottopagato. In quest'ultimo caso ovviamente vengono smantellati diritti e tutele contrattuali. Apparentemente non v'è relazione tra crisi della scuola paritaria e crisi della scuola statale; anzi teoricamente quest'ultima dovrebbe essere favorita dalle chiusure o dalla diminuzione di

sovvenzioni alle parificate. Ma purtroppo l'effetto domino a volte è inevitabile. "Vi è un preoccupante fenomeno che si registra nella scuola dell'infanzia – spiega Massimo Mari, responsabile comparto nazionale Flc Cgil – dove alla chiusura della scuola paritaria, soprattutto in quelle aree del nord come Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, connotate da una forte presenza del sistema integrato pubblico-privato, non corrisponde un adeguato ampliamento delle sezioni statali della scuola dell'infanzia, di cui la Flc Cgil ha chiesto da tempo la diffusione e generalizzazione in maniera adeguata ad accogliere i bambini e le bambine di questa fascia di età. Ciò determina o soluzioni provvisorie, come le classi pollaio, o soluzioni pasticciate e improvvisate dagli enti locali, come appunto il ricorso ad appalti ed esternalizzazioni per via del patto di stabilità". Anche dal punto di vista contrattuale la situazione appare complicata. La Flc Cgil ha rilanciato dal suo congresso fondativo del 2006 la necessità di

arrivare, per tutte le scuole paritarie e private, a un contratto unico del comparto, visto che ora ne esistono ben tre diversi sottoscritti con le organizzazioni padronali: Agidae e Fism, cattoliche, e Aninsei, afferente a Confindustria.

"Proposta questa condivisa anche da Cisl e Uil, tanto che in questa tornata contrattuale è stata avanzata in tal senso una proposta alle organizzazioni padronali, che al momento non ha trovato riscontro per via delle storiche differenze ideologiche tra il mondo cattolico e quello laico-confindustriale – spiega ancora Rossi – Oltre all'unificazione contrattuale, punto primo della proposta, rimangono centrali per la Flc alcune battaglie fondamentali e irrinunciabili su cui impostiamo la nostra politica rivendicativa, che vanno dall'elevazione delle condizioni economiche e normative attualmente definite dai contratti nazionali, alla lotta senza quartiere al precariato vecchio e nuovo, dalla battaglia ai contratti di sottotutela presenti nel



© A. DI GIROLAMO/BUENAVISTA

che non prendono lo stipendio dallo scorso aprile". La giustificazione che offrono le scuole è sempre la stessa: lo Stato non eroga contributi e non si possono alzare le rette per non perdere iscritti. "Se metti il naso nei bilanci - prosegue Carbonara - vedi che i deficit arrivano a 200, anche 250 mila euro. Questo a causa di spese correnti esagerate, consulenze esterne anche di 40 mila euro, costi telefonici enormi". Negli ultimi tre anni nella regione sono state chiuse circa l'8 per cento delle scuole non statali, come il Don Guanella di Bari, che ha una struttura molto bella e grande e che per ora funziona solo centro per anziani. Anche in Campania la maggior parte dei finanziamenti statali va alle scuole dell'infanzia e primaria, che per lo più funzionano bene e coprono l'assenza del servizio pubblico in molti territori. "Basti pensare che il tempo pieno nelle primarie è fermo al 6 per cento nel pubblico - spiega Norberto Gallo, del coordinamento precari Flc Cgil Campania - e in molti paesi le paritarie rappresentano l'unica opportunità. Molti istituti religiosi, però, sono entrati in sofferenza con la mancanza di vocazioni, che ha fatto calare il numero di suore e preti che lavoravano gratis, e aumentare il numero dei laici, che però devono essere pagati". A Napoli, come in tante altre città italiane, esistono più asili nido privati che pubblici. "Molte scuole vivono grazie alle convenzioni col pubblico per le zone a rischio di dispersione scolastica - prosegue il sindacalista - e i tagli hanno dato una forte accelerata alla crisi". Come è accaduto

comparto che operano in regime di dumping contrattuale, al contrasto al lavoro nero e irregolare, particolarmente presenti nei cosiddetti diplomifici". In queste rivendicazioni di carattere settoriale si innescano quindi le battaglie più generali della Cgil quali quella per la legalità, contro l'evasione e i contratti di prossimità e per un'estensione universale degli ammortizzatori sociali. "Dentro questo quadro vanno inserite anche la necessità di rivedere la legge di parità in maniera più stringente - afferma ancora Mari - e con norme meno equivoche, nonché le battaglie per una legislazione sul lavoro più avanzata". "La fine dell'articolo 18 - conclude Rossi - in queste realtà sarebbe devastante sia in termini di tutele soggettive che oggettive. Ricordiamo infine che sul tema dei finanziamenti la Flc rimane ancorata ai principi costituzionali, e in particolare al rigoroso rispetto dell'art. 33 della Costituzione italiana sulla libertà di insegnamento".

S. P.

all'Istituto Cristo Re di Napoli, che ha nove sedi in Campania e una ad Assisi. Qui i ragazzi non pagavano la retta perché le scuole godevano di un finanziamento dello Stato in quanto paritarie e di un contributo del Comune per le zone a rischio. Inoltre usufruivano di convenzioni con fondazioni come il Banco di Napoli. "Tutti questi accordi coprivano i costi dei ragazzi che così non dovevano pagare niente - dice ancora Gallo -. Poi a causa della *spending review* il Comune è arrivato a pagare con quattro anni di ritardo e questo ha portato alla chiusura di due sedi a Napoli e, a breve, probabilmente toccherà anche alle altre. Si tratta di scuole serie che pagano i lavoratori secondo contratto e con standard elevati". Come l'Istituto Bianchi, gestito dai Barnabiti, o il Pontano di Napoli, che occupano due meravigliose sedi antiche e che sono entrambi in crisi.

Molte di queste scuole sono state costrette ad azzerrare le prime classi, come l'Istituto Bartolo Longo, fondatore anche del Santuario di Pompei, che due anni fa è entrato in crisi nonostante la sua forte utilità sociale (si occupa di avviamento professionale in una zona a rischio). Negli anni 80 la scuola aveva più iscritti di tutte le altre di Pompei e dava lavoro a tante persone. Ora non è più così. Anche gli istituti del Centro della penisola soffrono di una mancanza di vocazioni che è tra le cause, anche se non l'unica, che hanno portato alla crisi di molte scuole paritarie. "Il settore delle paritarie cattoliche è un disastro sotto il profilo della tenuta economica - spiega Leonardo Croatto, della segreteria Flc Cgil Firenze, con delega alle scuole non statali -. Molte di queste realtà sopravvivevano in tutta la Toscana con i soldi dei Comuni, della Regione o della Curia. Ma la situazione è rapidamente peggiorata. Solo a giugno scorso sono partiti circa 20 licenziamenti collettivi, ma questi sono solo quelli che ci sono passati tra le mani, visto il settore è ancora poco sindacalizzato". Solo per fare qualche esempio, racconta il dirigente della Flc, "a Firenze hanno chiuso tre asili nido e due materne; due istituti hanno cessato la propria attività a Grosseto e Pisa e due anni fa l'Istituto degli Scolopi di Firenze è stato salvato solo grazie all'intervento del Vescovo. Molte scuole cattoliche hanno abbandonato il contratto Agidae, più vantaggioso per i dipendenti, per passare a quello di Confindustria, che ha stipendi più bassi di circa 300 euro mensili. All'opposto le scuole private non cattoliche, anche non paritarie, vanno benissimo, sebbene chiedano rette enormi. Come l'International School of Florence che ha una retta intorno ai 15 mila euro annui, o la Syracuse University e il Polimoda. Tutto questo mentre cessano la propria attività scuole in zone montane difficilmente raggiungibili, come il Sacro Cuore a San Colombano, oppure la materna di Osteria Nuova. A Porto di Mezzo è crollato il tetto di una struttura e sono state licenziate tre persone, mentre a Marignolle, infine, c'è una scuola sotto sfratto che impiega 15 dipendenti". Insomma la crisi la pagano quelli che hanno meno, i lavoratori e i bambini. "A giugno scorso abbiamo chiesto l'apertura di tavolo di crisi al sottosegretario Toccafondi - conclude Croatto -, ma ancora non ce l'ha concesso".

I FINANZIAMENTI

Quanto ci costano

Senza finanziamenti pubblici molti istituti parificati non riuscirebbero a sopravvivere, soprattutto da quando la crisi sta logorando il nostro ceto medio. Le iscrizioni alle scuole dell'infanzia, dove confluiscono la maggior parte degli alunni, per esempio, sono diminuite drasticamente dal 2010 ad oggi, fino a portare alla chiusura di più di un istituto in tutta Italia. Ma a quanto ammontano realmente questi finanziamenti e quanto sono cambiati nel tempo? Se lo è chiesto la Flc Cgil che da questo interrogativo ha tratto un dossier presentato in estate che traccia un quadro importante di un pezzo di "istruzione pubblica" italiana. Tutto, afferma il sindacato, è cambiato dal 2007, anno in cui comincia l'indagine. Infatti con il Dm del 21 maggio 2007 del ministro della Pubblica Istruzione (pubblicato in *G.U.* n. 178 del 2 agosto 2007 e avente per oggetto la "Definizione dei criteri e dei parametri per l'assegnazione dei contributi alle scuole paritarie per l'anno scolastico 2007/2008") viene modificata l'ossatura dei contributi erogati dallo Stato a favore delle scuole paritarie. Il provvedimento è destinato a rilanciare a tutto campo un loro finanziamento e per la prima volta nella storia della scuola italiana in età repubblicana vengono riconosciuti, senza alterare momentaneamente l'attuale ammontare delle risorse, anche alla scuola paritaria media di primo e secondo grado finanziamenti ordinari a carico dello Stato. Molti hanno giudicato il provvedimento come un atto che segna "un passaggio culturale" fondamentale e propedeutico alla equiparazione effettiva della scuola paritaria, anche sul piano economico, alla scuola statale. Ciò nonostante (anche per effetto di quanto previsto dall'art. 1, comma 636, legge 296/2006), la distribuzione dei contributi è continuata ad essere quella storica, ovvero sono stati comunque mantenute le ripartizioni dell'intero ammontare così definite: alle scuole dell'infanzia il 67,2% delle risorse, alle scuole primarie ex parificate e convenzionate il 29,8%; mentre l'1,3% va sotto forma di sussidi e contributi alle scuole secondarie e all'handicap, e all'accoglienza (legge 62/2000) il 1,7%. L'articolo recita testualmente: "Il Ministro della pubblica istruzione definisce annualmente, con apposito decreto, i criteri e i parametri per l'assegnazione dei contributi alle scuole paritarie e, in via prioritaria, a quelle che svolgono il servizio scolastico senza fini di lucro e che comunque non siano legate con società aventi fini di lucro o da queste controllate. In tale ambito i contributi sono assegnati secondo il seguente ordine di priorità: scuole dell'infanzia, scuole primarie e scuole secondarie di primo e secondo grado". Nel 2009, però, i contributi per le scuole paritarie vengono ascritti a due distinti capitoli di bilancio del Miur che sono rispettivamente: il capitolo 1.299, ovvero "Somme da trasferire alle regioni per il sostegno alle scuole paritarie" e capitolo 1.477, ovvero "Contributi alle scuole paritarie comprese quelle della Valle D'Aosta". Si differenziano così i percorsi di finanziamento. Nel 2012 i finanziamenti per le scuole paritarie, ivi comprese quelle degli enti locali, già previsti nel bilancio di previsione ammontavano a 510.880.191 euro così ripartiti: al capitolo 1.477, cioè i finanziamenti alle Regioni, euro 268.880.161; al capitolo 1299, cioè il finanziamento diretto alle scuole paritarie, euro 242.000.000. Nel 2013, per effetto di quanto previsto nel bilancio di previsione di cui alla legge 44/2012, i finanziamenti sono stati ridotti complessivamente di circa 15 milioni di euro di cui 10 milioni di euro imputabili al capitolo 1.477 e 5 milioni di euro imputabili al capitolo 1.299. Pertanto il totale complessivo del finanziamento è stato di 496.209.347 euro, con una riduzione del 9,7% rispetto all'anno 2010. Nel 2014 il bilancio previsionale prevede per il capitolo di spesa afferente alle regioni 273.898.626 euro; mentre per quello diretto alle paritarie 223.000.000 euro, per un totale complessivo di 496.898.626 di euro. Un leggero aumento rispetto al 2013.

S. P.

FINANZIAMENTI AGLI ISTITUTI PARITARI

DAL 2008 AL 2013

BILANCIO	STANZIAMENTO ORDINARIO	CONTRIBUTO "INTEGRATIVO"	TOTALE	%
2008	535.400.000,00	-	535.400.000,00	100,00
2009	401.900.000,00	120.000.000,00	521.900.000,00	97,50
2010	409.000.000,00	130.000.000,00	539.000.000,00	100,70
2011	253.000.000,00	245.000.000,00	498.000.000,00	93,00
2012	265.392.773,00	237.291.833,00	502.684.606,00	94,00
2013	258.417.930,00	237.791.833,00	496.209.247,00	93,13

DIETRO LO SCIOPERO GENERALE DEL 29 AGOSTO



Così finisce un lungo idillio

Buenos Aires. Un comizio di Hugo Moyano

Le vicende legate allo sciopero generale dello scorso 29 agosto non sono solo un segno dell'attuale fase di recessione economica, che per i lavoratori significa stringere la cinghia, moderare le attese rispetto alle grandi conquiste degli anni passati e affrontare il rischio disoccupazione, ma illustrano anche nel migliore dei modi la frantumazione del sindacalismo argentino e le dinamiche politiche del post-peronismo. Quello del 29 agosto è stato il terzo sciopero generale del ciclo politico cominciato nel 2003 sotto guida dei Kirchner. Tutti e tre hanno avuto luogo negli ultimi anni – il 20 novembre 2012 e il 10 aprile 2013 i due precedenti – e più precisamente dopo la rottura di Cristina Kirchner con Hugo Moyano, il camionista leader della potente Confederazione generale del lavoro (Cgt), che era stato l'artefice del supporto sindacale ai Kirchner. L'incrinatura dei rapporti si era evidenziata subito dopo la

morte di Nestor Kirchner (ottobre 2010), quando Cristina ha cercato di dare un nuovo stile alla sua gestione riducendo l'incidenza politica del sindacato e di Moyano. La rottura definitiva tra Moyano e il governo si è prodotta nel 2011 e ha avuto una motivazione strettamente politica: la conformazione delle liste per le elezioni che avrebbero inaugurato il secondo mandato di Cristina. La presidente aveva impedito la nomina di Moyano, formalmente presidente del Partito peronista, in posti di rilievo nelle liste. Il divorzio politico si è tradotto in una frattura in seno alla Cgt. Accanto al governo è rimasto da allora un gruppo importante di organizzazioni riunite attorno alla Cgt-Balcarce, guidata dal metalmeccanico Antonio Calò e rimasta sotto il controllo di Moyano. Ne fanno parte sindacati strategici (edilizia, settori dell'industria, ferrovie, commercio, sanità, alimentazione, ecc.), molti dei cui dirigenti hanno aderito con fervore

Torna la paura

C

di ADRIANA BERNARDOTTI

Dopo gli anni del boom il paese è di nuovo in stallo. Colpa della congiuntura internazionale, ma anche dell'intricata vicenda legata agli hold funds

Cicli e ricicli abituali in Argentina: dopo una lunga fase di ripresa economica e di crescita dei consumi, il paese affronta di nuovo una situazione delicata. Il rallentamento dell'economia è ormai una realtà che si riflette sull'occupazione. Per anni, fino al 2011, il paese era abituato a crescite del Pil vicine al 9 per cento, che rendevano possibile la creazione di 500-600 mila nuovi posti di lavoro ogni anno. Il 2013 ha registrato invece un incremento del 3 per cento, e per il 2014 le previsioni si fermano a un modestissimo 0,2. Le grandi aziende sospendono i dipendenti, preludio al licenziamento. Le piccole affrontano difficoltà ancora maggiori. Di certo la conservazione del posto è diventata la questione prioritaria per i salariati. Nel 2014, per la prima volta dopo molti anni, l'indice di disoccupazione ha cambiato direzione e ha cominciato a salire: dopo aver toccato il 6,4 per cento nell'ultima misurazione del 2013, è arrivato al 7,5 per cento nel secondo trimestre di quest'anno. Secondo i rapporti ufficiali la situazione non è ancora drammatica perché, a quanto dicono, la disoccupazione è aumentata per la ridotta capacità dell'economia di assorbire l'offerta di nuovi lavoratori e non per la distruzione dei posti di lavoro esistenti. I dati ufficiali denunciano anche un aumento del lavoro nero (32,8 per cento), nonostante i programmi specifici promossi a più riprese dallo Stato. Tuttavia il governo, sordo ai richiami dell'opposizione a favore di un risanamento economico mediante tagli alla spesa pubblica, è rimasto fedele al suo modello di sviluppo. Cerca di agire su più fronti per attenuare le tensioni sul mercato del lavoro e annuncia nuovi programmi per promuovere occupazione: altri sussidi alle imprese in difficoltà,

opere pubbliche (Proemplear, Repro), iniziative per la formazione e l'inclusione lavorativa dei giovani (Progresar). Inoltre si propone di raggiungere le persone ancora escluse dal sistema pensionistico, tornato sotto la gestione pubblica, che garantisce la copertura più alta dell'America Latina (93,8 per cento). Al contempo scommette ancora sul mercato interno e sugli incentivi al consumo. Dopo avere convocato gli esperti del ministero del Lavoro (nell'ambito del quale opera il Consiglio del Salario, organismo permanente di dialogo di cui fanno parte lavoratori e datori di lavoro) ha deciso di aumentare il minimo vitale da 4.400 a 4.716 pesos (circa 420 euro) per il prossimo anno: si tratta della cifra più alta dell'America Latina. L'accelerazione dell'inflazione però, a cui contribuisce anche la quotazione della divisa sul mercato parallelo che quasi raddoppia il valore ufficiale, è irrefrenabile. Così i salari, dopo anni di progresso nella distribuzione del reddito nazionale e di incremento del potere d'acquisto, registrano perdite tra il 7 e il 10 per cento del loro valore reale. La crisi nei paesi emergenti (in particolare il Brasile, principale destinazione delle esportazioni automobilistiche), assieme al calo dei prezzi della soia (principale fonte di valuta estera per molti anni), crea grandi difficoltà alla bilancia commerciale con l'estero. Il conflitto con gli *hold funds* perso nei tribunali di New York, e la conseguente situazione di default tecnico, complicano ancora di più il panorama. La boccata d'ossigeno degli investimenti esteri – per i quali il governo si è preparato pazientemente siglando diversi accordi con i creditori, ultimo dei quali il Club di Parigi – è ancora

rinvii a tempo indeterminato. Per superare questo collo di bottiglia, il governo ha deciso di affidarsi all'alleanza strategica con Cina e Russia, di cui costituiscono una prova evidente le recenti visite di Xi Jinping e Vladimir Putin, dopo l'incontro dei Brics lo scorso luglio in Brasile. Il contenuto degli accordi riguarda in particolare la materia energetica, le infrastrutture e l'industria mineraria, soprattutto da quando si è scoperto che l'Argentina possiede la terza riserva mondiale di petrolio e gas non convenzionale (*shale gas* e *shale oil*). "L'Argentina è il principale partner strategico della Russia in America Latina, nelle Nazioni Unite e nel G20", ha dichiarato Putin prima di visitare il paese, il quale ha ricambiato con il suo appoggio alla Russia sulla questione Ucraina. Nel caso della Cina gli aiuti arriveranno direttamente al fragile settore finanziario sotto forma di *swap* (scambio) di monete per un totale di 11 miliardi di dollari, al momento in via di negoziazione, per rinforzare le indebolite riserve

al modello sindacale affaristico del menemismo. La loro convinzione è che il sindacato debba limitarsi a una funzione puramente corporativa, orientamento che paradossalmente coincide con l'intenzione della presidente di porre fine all'ingerenza politica del movimento operaio, uno dei postulati tradizionali della dottrina peronista. La Cgt-Balcarce ha ottenuto quindi il privilegio del riconoscimento ufficiale, secondo una norma della legislazione sindacale contestata in più occasioni dall'Ilo. La battaglia contro quella norma, e a favore della democrazia sindacale e dell'indipendenza dallo Stato e dai partiti, aveva contraddistinto il percorso della confederazione alternativa Central Trabajadores Argentinos (Cta), il sindacato diretto da Pablo Micheli radicato nel pubblico impiego, sin dalla sua nascita nel 1991. Dal congresso di settembre 2010 anche la Cta si è divisa tra un settore che appoggia la politica del governo,

guidato dal dirigente del sindacato degli insegnanti Hugo Yasky, e uno di netta opposizione guidato dal dirigente degli statali Pablo Michelli. Lo sciopero del 29 agosto è stato convocato dalla Cgt-Balcarce, e dalla Cgt Azul e Blanca, l'irrilevante centrale incarnata dalla Cgt e dai suoi alleati. Hanno altresì lanciato parole d'ordine combattive contro i padroni, dando risalto al problema della conservazione dei posti di lavoro che la Cgt avrebbe invece trascurato. Al primo posto tra le rivendicazioni sindacali vi è l'aumento del minimo imponibile per l'imposta sui redditi di lavoro. Si tratta di una detrazione che in Argentina raggiunge soltanto al 15 per cento dei salariati, una minoranza che gode di contratti stabili e di buoni stipendi. I sindacati chiedono inoltre l'istituzione di una seconda tornata di negoziazione collettiva (che avrebbe così cadenza semestrale invece che annuale), legandola così all'incremento dell'inflazione. Il contenuto politico dello sciopero risulta più evidente con la richiesta di politiche per la sicurezza cittadina, un tema di primo piano nelle campagne elettorali della destra e dei telegiornali controllati dagli oppositori. In questo scenario così complesso lo sciopero del 29 agosto è stato oggetto di diverse polemiche e interpretazioni. In piena crociata contro "gli avvoltoi della finanza mondiale", il governo ha invocato il patriottismo e criticato i dirigenti sindacali oppositori, in particolare quelli di sinistra, di mancanza di solidarietà nazionale. Si è spinto fino a denunciare alcuni rappresentanti sindacali delle ferrovie per danni e interruzione del servizio. Tuttavia, al di là del solito balletto di cifre - 85 per cento di adesioni secondo i sindacati promotori, appena il 25 secondo il governo -, tutti gli osservatori concordano nel dire che la partecipazione è stata inferiore agli scioperi precedenti. In realtà il livello di adesione è stato irregolare e molto vincolato alle posizioni politiche delle direzioni sindacali di settore. Un caso a sé, per esempio, è costituito dalla metropolitana di Buenos Aires, dove un sindacalismo molto combattivo tiene permanentemente sotto pressione il governo di centrodestra. Soltanto una delle linee ha scioperato, quella controllata da una commissione interna di impostazione marxista; le altre, che rispondono al kirchnerismo, hanno lavorato puntualmente. Secondo i sondaggi d'opinione, inoltre, lo sciopero avrebbe avuto scarso consenso nella cittadinanza, preoccupata per il carattere politico della protesta. La protesta inoltre ha solo sfiorato le attività industriali, dato che la maggior parte dei sindacati di questo settore è rimasta nel ramo filogovernativo della Cgt. L'industria è stato il settore più avvantaggiato in termini di creazione di occupazione, grazie alle politiche protezioniste dei governi Kirchner, e di conseguenza anche le organizzazioni settoriali (metalmecanici, tessili, lavoratori dell'auto) hanno acquisito un ruolo strategico. Ciò spiega, ad esempio, perché Calò, dirigente del sindacato dei metalmecanici che all'epoca di Menem aveva perso 90.000 iscritti, abbia potuto disputare l'egemonia della Cgt a Moyano, il quale aveva visto salire la sua stella in una fase in cui l'apertura economica, la deindustrializzazione, lo stimolo alle attività dei servizi, lo sviluppo del commercio e lo smantellamento delle ferrovie, avevano dato una crescente rilevanza al trasporto su gomma. In ogni caso il ciclo di crescita è finito e questo riguarda un po' tutti i settori dell'economia, dove il rischio disoccupazione si fa sempre più forte e concreto. Ed è questo, alla fine, il principale motivo della scarsa adesione dei lavoratori alla protesta.

forte impronta classista hanno voluto però differenziarsi con una mobilitazione il giorno precedente allo sciopero. "Scioperare non è prendere una giornata di ferie", hanno segnalato, rivolgendo una critica implicita alla burocrazia sindacale incarnata dalla Cgt e dai suoi alleati. Hanno altresì lanciato parole d'ordine combattive contro i padroni, dando risalto al problema della conservazione dei posti di lavoro che la Cgt avrebbe invece trascurato. Al primo posto tra le rivendicazioni sindacali vi è l'aumento del minimo imponibile per l'imposta sui redditi di lavoro. Si tratta di una detrazione che in Argentina raggiunge soltanto al 15 per cento dei salariati, una minoranza che gode di contratti stabili e di buoni stipendi. I sindacati chiedono inoltre l'istituzione di una seconda tornata di negoziazione collettiva (che avrebbe così cadenza semestrale invece che annuale), legandola così all'incremento dell'inflazione. Il contenuto politico dello sciopero risulta più evidente con la richiesta di politiche per la sicurezza cittadina, un tema di primo piano nelle campagne elettorali della destra e dei telegiornali controllati dagli oppositori.

In questo scenario così complesso lo sciopero del 29 agosto è stato oggetto di diverse polemiche e interpretazioni. In piena crociata contro "gli avvoltoi della finanza mondiale", il governo ha invocato il patriottismo e criticato i dirigenti sindacali oppositori, in particolare quelli di sinistra, di mancanza di solidarietà nazionale. Si è spinto fino a denunciare alcuni rappresentanti sindacali delle ferrovie per danni e interruzione del servizio. Tuttavia, al di là del solito balletto di cifre - 85 per cento di adesioni secondo i sindacati promotori, appena il 25 secondo il governo -, tutti gli osservatori concordano nel dire che la partecipazione è stata inferiore agli scioperi precedenti. In realtà il livello di adesione è stato irregolare e molto vincolato alle posizioni politiche delle direzioni sindacali di settore. Un caso a sé, per esempio, è costituito dalla metropolitana di Buenos Aires, dove un sindacalismo molto combattivo tiene permanentemente sotto pressione il governo di centrodestra. Soltanto una delle linee ha scioperato, quella controllata da una commissione interna di impostazione marxista; le altre, che rispondono al kirchnerismo, hanno lavorato puntualmente. Secondo i sondaggi d'opinione, inoltre, lo sciopero avrebbe avuto scarso consenso nella cittadinanza, preoccupata per il carattere politico della protesta. La protesta inoltre ha solo sfiorato le attività industriali, dato che la maggior parte dei sindacati di questo settore è rimasta nel ramo filogovernativo della Cgt. L'industria è stato il settore più avvantaggiato in termini di creazione di occupazione, grazie alle politiche protezioniste dei governi Kirchner, e di conseguenza anche le organizzazioni settoriali (metalmecanici, tessili, lavoratori dell'auto) hanno acquisito un ruolo strategico. Ciò spiega, ad esempio, perché Calò, dirigente del sindacato dei metalmecanici che all'epoca di Menem aveva perso 90.000 iscritti, abbia potuto disputare l'egemonia della Cgt a Moyano, il quale aveva visto salire la sua stella in una fase in cui l'apertura economica, la deindustrializzazione, lo stimolo alle attività dei servizi, lo sviluppo del commercio e lo smantellamento delle ferrovie, avevano dato una crescente rilevanza al trasporto su gomma. In ogni caso il ciclo di crescita è finito e questo riguarda un po' tutti i settori dell'economia, dove il rischio disoccupazione si fa sempre più forte e concreto. Ed è questo, alla fine, il principale motivo della scarsa adesione dei lavoratori alla protesta.

A. B.

SINDACATI E SINISTRA

L'ombra lunga del peronismo

“**A**lla mia sinistra il muro”: è la sfida lanciata in diverse occasioni da

Cristina Kirchner, a ricordare che quello spazio non esiste sotto un governo nazionale popolare di radice peronista. Invece la frattura del sindacalismo tradizionale peronista, e la nuova stagione di lotte che si è aperta nelle fabbriche con il deterioramento dell'economia, hanno favorito l'emergere di nuove rappresentanze di base e di commissioni sindacali d'azienda con una forte impronta classista.

I sindacati di base sono stati anche beneficiari della sentenza della Corte Suprema argentina, che dichiara l'incostituzionalità della normativa relativa alle associazioni sindacali (legge 23.551). Tale legge riconosce la personalità giuridica in via esclusiva, e quindi la capacità di esercitare la rappresentanza sindacale, alle organizzazioni maggioritarie per settore e territorio. Il provvedimento - in risposta alla pluriennale richiesta avanzata dalla Cta - è stato accolto in sordina dal governo, che ha sempre difeso tenacemente il modello sindacale centralizzato del peronismo.

Le rappresentanze di base, libere dalla tutela dei grandi sindacati, hanno conquistato le commissioni interne in molti stabilimenti industriali in crisi nel ramo metalmeccanico, automobilistico e alimentare. Ma si vanno diffondendo anche in settori strategici come il petrolio e l'educazione, sia a Buenos Aires sia all'interno del paese, e persino nella Patagonia e nelle lontane province del confine boliviano, dove diventano sempre più frequenti gli scioperi e le forme di lotta più radicale, come le occupazioni, i picchetti e i blocchi stradali.

I dirigenti di base sono a volte indipendenti ma più spesso sono militanti dei partiti di sinistra (trozkisti o maoisti), i quali trovano nella lotta sindacale una piattaforma che consente loro di guadagnare visibilità e una presenza politica impossibile da immaginare in Argentina fino a pochi anni fa. Sono ospiti abituali dei programmi tv da quando i media, quasi tutti schierati con l'opposizione politica, hanno scoperto la loro utilità per osteggiare il governo. Alle elezioni legislative di ottobre 2013 l'alleanza dei partiti classisti Fit (Frente de Izquierda y de los Trabajadores) ha conquistato tre deputati nazionali e il 6 per cento dei consensi. I risultati sono più sorprendenti nelle province tradizionalmente conservatrici dell'interno. A Salta, Mendoza, Santa Cruz, Neuquen e in altri centri, dove il kirchnerismo appare come un alleato dei poteri forti locali, il Fit è arrivato a guadagnare tra il 15 e il 20 per cento dei consensi.

Il fenomeno della sinistra radicale è occasionale ed è destinato a restare entro certi limiti, pensano tutti. Comunque non si vedeva niente di simile dalla nascita del peronismo nel '45. E il sindacalismo tradizionale sta correndo ai ripari, cercando di arginare i conflitti a fianco delle autorità di governo nelle varie province. Tuttavia, la partita politica di prima divisione si giocherà tutta tra le forze di centro-destra, e molto probabilmente tra quelle di matrice peronista.

A. B.



© PHOTOSHOT/SINTESES

della Banca Centrale. Il governo, nel tentativo di uscire dal default (dovuto all'impossibilità di pagare i titolari dei bond emessi secondo la legge statunitense dopo il blocco dei fondi per ordine di un giudice di New York, vedere Rassegna n. 27/2014), tenta di giocare una nuova carta: offrire ai danneggiati la possibilità di uno scambio per nuovi titoli, questa volta sottoposti alla giurisdizione locale o eventualmente francese, per rassicurare le controparti. Si è valutato che la legislazione francese è quella che offre le migliori garanzie contro gli imbrogli degli specialisti della finanza, come quelli sperimentati in questa vicenda.

Intanto le Nazioni Unite hanno approvato con 124 voti favorevoli, 11 voti contrari e 41 astensioni, la risoluzione proposta dall'Argentina che mira alla creazione di un ordinamento legale internazionale per regolare le ristrutturazioni dei debiti sovrani. La disposizione - presentata dal presidente del G77

Sacha Llorenti Soliz - esorta a "sviluppare e adottare, attraverso un processo di negoziati intergovernativi, come priorità durante la 69a sessione (Assemblea Generale), un quadro giuridico multilaterale per la ristrutturazione del debito sovrano, allo scopo, tra l'altro, di incrementare l'efficienza, la stabilità e la prevedibilità del sistema finanziario internazionale". Perché, come afferma più avanti, "lo sforzo di uno Stato sovrano per ristrutturare il proprio debito non deve essere ostacolato o impedito da creditori commerciali, compresi i fondi specializzati come gli *hedge fund*". Senza sorpresa gli Stati Uniti hanno votato contro, così come ha fatto la Germania, forse a ribadire il suo ruolo in Europa in materia di debito. L'Italia si è astenuta, assieme a Spagna e Francia: l'Argentina, considerando anche il contenzioso con i creditori, lo considera un gesto positivo da parte del governo italiano. •

● **Fiera Ambiente Lavoro di Bologna**

ASSEMBLEA RLS DI CGIL, CISL E UIL LE PROPOSTE DEI SINDACATI

di M. T.

Ormai si può parlare, a pieno titolo, di "tradizione". Anche quest'anno, infatti, si tiene presso la Fiera Ambiente Lavoro di Bologna l'Assemblea nazionale degli Rls (ma anche Rls territoriali e di sito produttivo) di Cgil, Cisl e Uil. Un appuntamento che si rinnova ogni anno, previsto stavolta per la mattinata del 23 ottobre prossimo. Nel

quale i sindacati indicano gli obiettivi da raggiungere, i temi cui dedicarsi, le esperienze da condividere ed estendere. "Innovazione, partecipazione, negoziazione: un cammino di impegno per la salute e sicurezza sul lavoro", questo il titolo dell'Assemblea, che vedrà l'apertura dei lavori a opera del segretario confederale Uil Paolo Carcassi, la relazione

introduttiva del segretario confederale Cisl Luigi Sbarra e le conclusioni del segretario confederale Cgil Fabrizio Solari, intervallate dagli interventi di Rls e segretari nazionali di categoria. Nel documento unitario di presentazione dell'Assemblea, i sindacati rilevano come, nella "situazione economica, produttiva e sociale di grave difficoltà che il mondo del

GRANDE DISTRIBUZIONE ORGANIZZATA

Sempre in piedi tra stress e dolori

Il 40 per cento delle lavoratrici soffre di disturbi alle spalle, il 30 per cento dei lavoratori ha problemi alla schiena. E tra i sottoposti a sorveglianza sanitaria periodica, ben uno su cinque ha subito un giudizio di idoneità al lavoro "con limitazioni". A dirlo è la ricerca "Disturbi muscoloscheletrici nella grande distribuzione organizzata", realizzata nel 2012-2013 dal Dipartimento Medicina del lavoro del Policlinico universitario di Milano (guidato dal dr. Natale Battevi), su commissione della Uiltucs nazionale, resa pubblica di recente.

di MARCO TOGNA

L'indagine, condotta mediante somministrazione di questionari, ha coinvolto 3.380 lavoratori (63,3 per cento donne) di 15 regioni italiane, appartenenti a 28 catene di negozi (in primis Coop, Carrefour e Auchan). Le professionalità più rappresentate sono quelle di addetto alla cassa, con mansione mista o al rifornimento e scaffali; l'età media è 41,6 anni, l'anzianità lavorativa media è 15,6 anni. Quasi la metà degli intervistati ha un rapporto di lavoro part-time, il 75,5 per cento lavora a turni, mentre il 37,5 effettua lavoro straordinario. Nell'ultimo decennio la grande distribuzione organizzata (food e non-food) ha conosciuto una notevole espansione, il numero degli addetti ha infatti superato le 450 mila unità. Un comparto che presenta rischi complessivamente minori rispetto ai settori industriali, seppur ancora poco monitorati e conosciuti, e soprattutto alcune specificità (alto tasso di occupazione femminile, elevato numero di rapporti di lavoro

flessibili, ritmi e orari di lavoro intensi e stressanti) con ovvie ricadute sulla salute e sicurezza dei dipendenti. "Conoscere lo stato di salute di questa popolazione - spiega il curatore Natale Battevi - è premessa indispensabile per sapere quali eventuali interventi predisporre per migliorare le condizioni di benessere dei lavoratori", e lo è soprattutto per Rls e rappresentanti sindacali, allo scopo di avanzare richieste e predisporre piattaforme in materia di salute e sicurezza. "Purtroppo i risultati dell'indagine non ci stupiscono: insieme a molti altri abbiamo condotto nel decennio scorso una battaglia per l'inserimento delle patologie muscolo-scheletriche nelle tabelle Inail delle malattie professionali. Il numero di malattie professionali riconosciute è sicuramente aumentato a seguito delle modifiche tabellari del 2008, ma pochi passi avanti sono stati fatti in termini di prevenzione" commenta Giuliana Mesina, segretaria nazionale Filcams Cgil e responsabile Dipartimento Salute, sicurezza e ambiente. Che così conclude: "I datori di lavoro, spesso strumentalmente, non intendono confrontarsi con noi in un'ottica di sistema, che tenga insieme contrattazione, organizzazione e orari di lavoro, modifiche strutturali agli impianti e attività di

informazione, formazione e prevenzione, che invece avrebbe ricadute positive sul benessere dei lavoratori, ma anche sulla produttività dell'impresa. Insomma, c'è ancora molto da fare sul versante culturale, la prevenzione ha enormi difficoltà a proporsi come buona pratica nel nostro paese".

Sorveglianza sanitaria

Il primo aspetto affrontato nella ricerca è quello della sorveglianza sanitaria. Il 64,1 per cento degli intervistati ha dichiarato di essere sottoposto a sorveglianza periodica: di questi, il 21 per cento è in possesso di un giudizio di idoneità con limitazione, espresso dal medico competente. Le limitazioni più frequenti sono riferite a problematiche di salute della schiena (10,2 per cento), seguono gli arti superiori (5,7) e gli arti inferiori (3). Le limitazioni lavorative crescono al crescere dell'età (raggiungono il 38,9 per cento nella fascia tra 55 e 64 anni): un aspetto destinato ad avere un impatto sempre più importante, visto l'invecchiamento della popolazione lavorativa determinato dalle riforme pensionistiche che si sono succedute negli ultimi 15 anni. Riguardo le mansioni, quelle che subiscono più limitazioni sono le cassiere, gli addetti ai surgelati, i venditori e i panettieri.

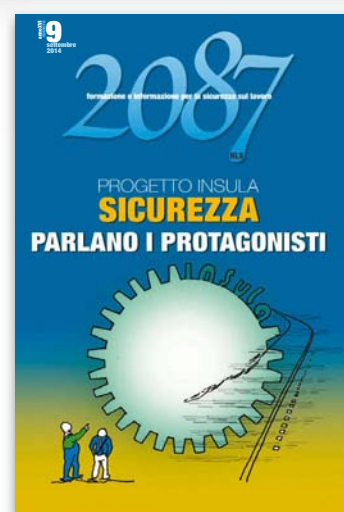
L'ULTIMO FASCICOLO DI 2087

La sicurezza in Italia: l'indagine Insula dell'Inail

di ENRICO GALANTINI

Buoni ultimi in Europa, ma finalmente ci siamo arrivati anche noi. Parliamo di "Insula" - l'indagine nazionale sulla salute e sicurezza sul lavoro fatta dall'Inail - che costituisce il cuore dell'ultimo numero, quello di settembre, di 2087. Un risultato, quello di Insula, che arriva dopo le 14 indagini sovranazionali a livello europeo e le 81 nazionali, ma che consiste nella più vasta survey mai realizzata in materia, con oltre 12mila interviste ai lavoratori e agli altri protagonisti

della prevenzione aziendale. "Tante volte in queste pagine abbiamo richiamato l'esigenza di un simile studio - scrive Diego Alhaique, direttore scientifico della rivista nell'editoriale che apre il numero -. Non si può quindi che dare preliminarmente merito ai ricercatori del dipartimento di Medicina del lavoro dell'Inail di aver realizzato questo progetto". Oltre a entrare nel merito dei risultati dell'indagine, con due articoli approfonditi dello stesso Alhaique e di Marco Togna - che



danno conto delle risposte alle domande dell'indagine da parte dei vari protagonisti dell'universo della sicurezza: lavoratori, datori di lavoro, Rls, medici competenti, Rspp e operatori dei servizi di prevenzione - nel numero c'è un'illustrazione della ricerca e della metodologia da parte di chi ha coordinato il team di lavoro, e le opinioni di sindacati (che lamentano un loro mancato coinvolgimento e l'ascolto di pochi Rls) e imprenditori. "La grande messe di dati raccolti - scrive ancora Alhaique

lavoro oggi sta vivendo”, sia vieppiù necessaria, da parte sindacale, una “rinnovata energia e creatività per la garanzia e la crescita dei livelli di tutela raggiunti, con nuovi percorsi, strumenti e modalità, da veicolare nei diversi contesti mediante le azioni propriamente sindacali”. Al centro della nuova stagione, dunque, dovrà esservi lo sviluppo di “una

contrattazione collettiva (di primo e di secondo livello) mirata agli investimenti in salute e sicurezza sul lavoro”, finalizzata anche a “una crescita complessiva delle aziende stesse”, in termini di qualità del lavoro, produttività aziendale e crescita dell’occupazione. L’Assemblea intende quindi essere il punto di avvio di “una nuova stagione di attività

negoziale a favore della prevenzione e promozione della sicurezza”, dando così visibilità a quanto realizzato in questi anni (accordi, protocolli, progetti, iniziative) e ai programmi in atto, soprattutto quelli che tracciano “percorsi di miglioramento e sviluppo sostenibile attraverso l’attività contrattuale”. Ma l’Assemblea degli Rls non

è l’unico momento unitario della Fiera Ambiente e Lavoro di Bologna. Sempre nella giornata del 23 ottobre, ma di pomeriggio, si svolge un altro appuntamento “tradizionale”, ossia il confronto tra il mondo dell’artigianato con il ministero del Lavoro e con l’Inail. “Il ruolo degli Organismi paritetici nel sistema prevenzione. Opna, Opra, Opta: la rete degli

organismi paritetici maggiormente rappresentativi nell’artigianato”, questo il titolo dell’iniziativa, che vedrà la partecipazione dei coordinatori nazionali Opna Cinzia Frascheri e Giorgio Russomanno, del direttore generale delle Relazioni industriali del ministero del Lavoro Paolo Onelli e del direttore centrale Prevenzione dell’Inail Ester Rotoli. •



Disturbi e patologie

L’indagine ha preso in considerazione soltanto i disturbi riscontrati dagli intervistati negli ultimi 12 mesi. Sono stati registrati quei disturbi che raggiungevano una “soglia positiva”, rappresentata dalla presenza “di almeno un episodio di dolore o parestesie (formicolii) durato una settimana” oppure dalla presenza “di almeno un episodio al mese della durata di un giorno”. Riguardo le patologie, invece, sono state considerate quelle certificate, provviste di anno di insorgenza, diagnosi ed esame strumentale. Prima di addentrarci nella lettura dei risultati, è bene riportare un dato che ben descrive l’ampiezza del fenomeno e anche il suo “costo sociale”: il 56,3 per cento dei giorni persi per malattia è dovuto a disturbi muscoloscheletrici, mentre il 30,9 per cento delle giornate di assenza

è provocato da disturbi alla schiena (in particolare del rachide lombosacrale) e lumbalgie acute. La ricerca inizia con l’analisi degli arti superiori. Il distretto articolare più interessato è quello della spalla, dei cui disturbi soffre addirittura il 41,6 per cento delle donne; seguono il distretto mano-polso, le parestesie notturne e infine il gomito. Le prevalenze appaiono nel complesso molto elevate: “disturbi e patologie agli arti superiori sono decisamente superiori alle attese, evidenziando, sia pur indirettamente, la presenza di un rischio da sovraccarico biomeccanico”. I soggetti più colpiti sono le cassiere (mentre per i disturbi alla spalla al primo posto sono i panettieri); si nota un incremento dei casi positivi con l’aumento dell’età. Sempre riguardo gli arti superiori, il 21 per cento degli intervistati ha evidenziato la

presenza di almeno una patologia (come epicondilita o tunnel carpale), un risultato quattro volte superiore rispetto ai valori normali, con una forte prevalenza del personale femminile (25,2 per cento). Panettieri, addetti alla gastronomia o con mansione mista sono le figure professionali più esposte a queste patologie. Ma il disturbo più diffuso è quello alla schiena (rachide lombosacrale), di cui soffre il 29,7 per cento, con una leggera prevalenza negli uomini e un tasso di frequenza che è il doppio dei valori normali. Le mansioni più colpite sono quelle di addetti alla panetteria, al magazzino e alla frutta. Riguardo le patologie del rachide, le più diffuse sono l’ernia discale lombare in atto (16 per cento degli intervistati) od operata (2,7 per cento), in una quota quattro volte superiore ai valori normali; valori importanti ha

pure la lumbalgia acuta, che colpisce l’8,3 per cento del campione. L’analisi dimostra anche, come atteso, un incremento di queste malattie con l’avanzare dell’età. L’ultimo aspetto analizzato, importante per soggetti che lavorano molto in piedi, riguarda i ginocchi: soffrono di disturbi a questo distretto articolare il 25,1 per cento delle femmine e il 28,5 per cento dei maschi. Anche in questo caso si mostra un eccesso di disturbi (più del doppio dei valori normali), così come riscontrato sia per gli arti superiori sia per il rachide lombare. Riguardo le patologie (lesioni meniscali, lesioni legamentose e artrosi), queste colpiscono l’11,6 per cento dei maschi e il 6,5 per cento delle femmine del campione. Le mansioni più interessate, infine, sono quelle di panettiere, magazziniere e venditore. •

– richiederà un approfondito esame per trarne l’orientamento necessario a migliorare l’efficacia complessiva di tutto quello che va fatto riguardo a salute e sicurezza, dall’attività normativa, agli interventi sul campo, non solo in azienda, ma anche da parte delle strutture pubbliche d’indirizzo, di promozione e controllo (organismi centrali, Regioni e servizi competenti delle Asl), come da parte delle rappresentanze dei lavoratori e delle associazioni datoriali”. Ma quali sono le criticità messe

in luce dai risultati di Insula? Le si possono dedurre da pochi dati riguardanti i lavoratori: quasi il 30 per cento giudica inefficace la normativa; il 12,2 non ha ricevuto informazioni dall’azienda e gli altri, per il 7,7 per cento, le giudicano inadeguate. Peggio la formazione: quasi il 24 per cento non ne ha usufruito, mentre il restante la giudica inadeguata nel 9 per cento dei casi. Il 15 per cento non ha alcuna fiducia nell’operato delle istituzioni deputate al sistema di prevenzione e di controllo. Se i rischi ampiamente più percepiti

sono lo stress e i disturbi muscolo-scheletrici, l’inadeguata prevenzione da parte dell’azienda risulta uno dei fattori più implicati tra quelli determinanti gli infortuni. Segnali critici assumono un’intensità più forte nelle risposte degli Rls – peraltro un campione limitato a solo tre regioni con le situazioni “migliori” – il cui 36 per cento non conosce l’entità dei rischi presenti, nel 39 per cento dei casi non sono consultati dal datore di lavoro sulla valutazione dei rischi e in più del 40 hanno

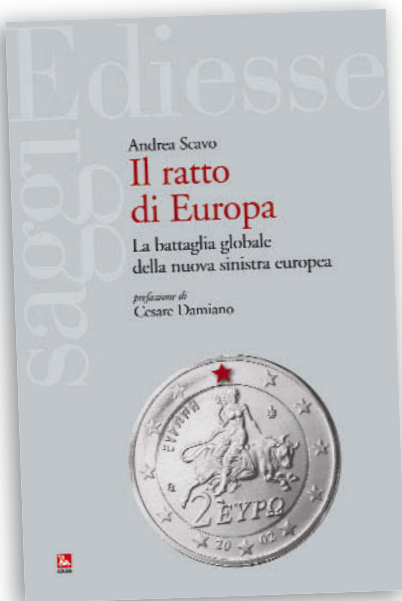
rapporti inesistenti o conflittuali con il Responsabile del servizio di prevenzione e protezione aziendale. Fin qui gli approfondimenti sulla ricerca dell’Inail. La seconda parte del numero è dedicata invece a un focus sulla salute e sulla sicurezza del lavoro a Taranto, ormai città simbolo per queste tematiche e per il rapporto tutt’altro che facile tra attività industriali e ambiente esterno. Lo spunto è stato dato da un attivo degli Rls e delle Rsu della Cgil che è servito a mettere a fuoco analisi e proposte della

Confederazione sulla materia. E infatti la rivista ospita le testimonianze di Rls dell’Ilva e dell’Eni, le principali realtà industriali della città, quella di un segretario della Slc locale, che opera in un call center (realtà anch’esse tutt’altro che salubri), l’intervento dell’avvocato che ha seguito le iniziative della Fiom e gli approfondimenti e le proposte del segretario della Cgil di Taranto e di quello della Cgil Puglia, che portano a sintesi confederale le diverse spinte che vengono dai luoghi di lavoro e dalla società civile. •

L'EUROPA E I COMPITI DELLA SINISTRA

Globalizzare i diritti

Molti libri sono stati scritti sull'argomento da quando, nel 2007, la crisi immobiliare e finanziaria è esplosa negli Stati Uniti e si è propagata poi in Europa provocando la chiusura di migliaia di fabbriche, distruggendo milioni di posti di lavoro e in pratica cancellando dalle mappe sociali il ceto medio. Tra questi ce n'è uno, scritto da Andrea Scavo e intitolato *Il ratto di Europa* (Roma, Ediesse, pp. 166, euro 11,00), che ha una caratteristica precisa: oltre a riassumere le cause e le conseguenze della crisi, è anche un accorato appello alla sinistra europea affinché, proprio partendo dalla difficile situazione in cui versa il vecchio continente, trovi la forza e il coraggio di riappropriarsi della sua identità e di affrontare una battaglia per la diffusione dei diritti e della giustizia sociale. La battaglia da combattere è quella contro il dumping sociale, ovvero quella forma di concorrenza sleale che i paesi più poveri o quelli emergenti esercitano nei confronti delle economie avanzate attraverso norme e leggi che, non prevedendo diritti per i lavoratori o forme di tutela dell'ambiente, consentono alle aziende che trasferiscono la produzione sul loro territorio di abbattere i costi di produzione. È il frutto di una globalizzazione selvaggia e senza regole che oltre ad avere conseguenze tragiche sulla produzione industriale e sull'occupazione nei paesi occidentali, e in Europa in particolare, ha dato il via a una pericolosa corsa al ribasso dei diritti dei lavoratori e alla messa in discussione di quel sistema di welfare frutto di oltre un secolo di lotte sociali. A causa del dumping sociale, sfruttato in maniera indiscriminata dalle grandi compagnie multinazionali, i paesi occidentali stanno perdendo la loro forza produttiva e, di conseguenza, la loro capacità di creare



ricchezza e reddito. Per contrastare quindi il dumping sociale e riequilibrare il

sistema, non bastano iniziative unilaterali di singoli Stati, codici di condotta privati o forme di commercio equo e solidale, ma serve l'imposizione di una clausola sociale ai meccanismi del commercio internazionale, in modo tale da penalizzare i prodotti fabbricati là dove sono violati i diritti fondamentali del lavoro e rendere così non più conveniente produrre in quei paesi. Un percorso irto di ostacoli e di difficoltà, ma che permetterebbe una diffusione universale dei diritti del lavoro e un innalzamento del livello delle condizioni dei lavoratori. Si tratta, in sostanza, di affiancare alla globalizzazione dell'economia la globalizzazione dei diritti. Ed è qui che si trova allora il

senso dell'appello di cui si parlava all'inizio. La sinistra – non solo quella italiana ma l'intera sinistra europea: partiti, sindacati, movimenti – smetta di negare la propria identità e di riposizionarsi su modelli che sostengono acriticamente la "fine delle ideologie", e riprenda in mano le sorti del proprio destino impegnandosi nella battaglia in favore dell'applicazione della clausola sociale nell'ambito del commercio internazionale. Diffondere a livello globale i diritti è una battaglia di sinistra. La lotta per la giustizia e il progresso sociale, per l'equità e il bene comune, per le tutele e il benessere diffuso è nella storia della sinistra, e la sinistra deve riappropriarsene per tornare a parlare di progresso sociale

"a tutto il suo popolo" e proporre un modello di società più giusto e solidale. È una battaglia difficile, ovviamente, e la sinistra deve combatterla in primo luogo in Europa. Questa potrebbe diventare la prima vera battaglia politica e identitaria dell'Europa unita, in grado di ridare fiducia all'europeismo e di confermare l'importanza di uno straordinario progetto, nato sulle rovine e sulle distruzioni della seconda guerra mondiale, ma che nel corso degli anni è stato gradualmente svuotato di senso in primo luogo dalle sue istituzioni, tutte concentrate sulle politiche di bilancio e sui parametri economico-finanziari piuttosto che sulle esigenze e sulle speranze dei cittadini europei.

Fabrizio Bonugli

CARLA LONZI • UN LIBRO DI MARIA LUISA BOCCIA

La lezione del femminismo

Un libro nato da una storia d'amore: quello che l'autrice nutre per il pensiero dell'autorevole intellettuale femminista. È questo, innanzitutto, *Con Carla Lonzi. La mia vita è la mia opera*, di Maria Luisa Boccia (Roma, Ediesse, pp. 152, euro 12,00). Sono pagine intrise di intimità, a tratti faticose, quelle della Boccia. Si chiariscono al lettore pagina dopo pagina, svelando un piccolo tesoro che si insinua nella coscienza. Quelle che ieri sembravano affermazioni spiazzanti, oggi racchiudono la chiave della sopravvivenza. Scrive Lonzi, nel *Manifesto di Rivolta femminile*: "Liberarsi per la donna non vuol dire accettare la stessa vita dell'uomo, perché è invivibile". Erano gli anni settanta. Da allora, il mondo è peggiorato: carcerato nella globalizzazione, violento perché intriso di paure, feroce verso le donne. Un mondo invivibile, in poche parole. Potrebbe essere diverso, e questa differenza passa attraverso la libertà delle donne. "La libertà è tale se dà voce al piacere e al desiderio femminile" afferma Boccia. Nel testo, le considerazioni dell'autrice funzionano da filo conduttore degli scritti di Lonzi, tratti dal Manifesto del 1970. Da quel Manifesto nacquero gruppi di Rivolta

in diverse città d'Italia. Erano costituiti da donne che facevano della loro relazione un modo per conquistare l'autocoscienza. Per avere consapevolezza di sé in quanto donne, e non in relazione a un uomo. Attraverso l'autocoscienza, ritenuta l'unica pratica possibile, la donna smette di essere complementare all'uomo nei rapporti di coppia e familiari, all'interno della società. Bisogna decolonizzarsi. Occorre scardinare un sistema di potere che neanche la lotta di classe ha inteso mettere in discussione. Tutt'altro. "Al materialismo storico sfugge la chiave emozionale che ha determinato il passaggio alla proprietà privata. È lì che vogliamo risalire perché venga riconosciuto l'archetipo della proprietà, il primo oggetto concepito dall'uomo: l'oggetto sessuale" scrive Lonzi. Non basta emanciparsi per essere libere. Non se ciò equivale a riprodurre un mondo a misura



d'uomo, in cui la donna rimane sempre e comunque "la costola di Adamo", sottoposta a ritmi, esigenze e obiettivi che non sono i propri. È un discorso difficile, che disorienta. E disorientarsi è un bene.

Lonzi arriva a criticare la rivendicazione di una legge sull'aborto da parte dei movimenti di massa. Sarebbe un "pretesto per richiedere dagli uomini al potere ciò che in realtà è stato il contenuto espresso da miliardi di vite di donne". Il vero cambiamento è contenuto nella domanda: "Per il piacere di chi sto abortendo?". A distanza di tempo, ci si dovrebbe chiedere com'è cambiata l'esistenza di tante donne, dall'introduzione di quella legge. Lonzi illumina e disorienta. "Non esiste la meta, esiste il presente", ed è qui che il respiro si smorza, come colto da sfiducia. Quarant'anni fa il presente poteva diventare futuro. Oggi, il futuro è una paura che impedisce il presente. È il problema per eccellenza, quello con cui una giovane generazione di donne si confronta, a livello planetario. L'orizzonte è il mondo, ed è femmina.

Chiara Cristilli



ENPA

I NOSTRI TROVATELLI HANNO BISOGNO DI TE. AIUTACI A CURARLI.

Sabato 4 o domenica 5 ottobre scendi in piazza durante la Giornata degli Animali. Con una donazione libera ci aiuterai a fornire cure mediche e vaccinazioni agli animali ospiti nei nostri rifugi. Puoi farlo anche tramite bonifico bancario, utilizzando l'IBAN IT 39 5 08530 46040 000430 101775 e indicando nella causale "GdA 2014".

Consulta il sito enpa.it o scarica l'app dedicata per trovare il banchetto Enpa più vicino a te.

Gli animali ringraziano per questo spazio.



4 E 5 OTTOBRE.
GIORNATA
DEGLI ANIMALI

IL 4 E 5 OTTOBRE PUOI
CURARE GLI ANIMALI ANCHE
SE NON SEI UN DOTTORE.

